

REPLICHE

Prof. SIRO LOMBARDINI

Signor Presidente, tutti gli interventi veramente vivi ed interessanti hanno dimostrato quanto importante sia il tema che la Società degli Economisti ha proposto per questo suo X Incontro, un tema che noi abbiamo appena incominciato ad analizzare e che forse dovremo riprendere. Anzi, io mi auguro che sia ripreso — come il Segretario ha proposto — in altri incontri in contesti opportunamente specificati ed allargati.

Quale è l'essenza del marginalismo? Io ho tentato nella mia relazione di abbozzare una risposta che è molto simile a quella che è stata poc'anzi riproposta da Becattini.

L'essenza del marginalismo sta nel considerare dei fini individuali posti a monte del processo: considerati come dati, indipendenti dal processo, capace di orientare il processo stesso e di fornire il metro per valutarne i risultati.

Come si sforzerò di chiarire ulteriormente, gli altri limiti del marginalismo (l'incapacità di risolvere i problemi della distribuzione, ad esempio), si collegano a questa sua caratteristica. Discutere a fondo di questa caratteristica significa entrare in un campo quanto mai arduo: significa mettere in discussione i rapporti tra l'economia e le altre scienze, i metodi dell'analisi, etc. Io non voglio entrare in questa tematica richiamata anche, poc'anzi, da Becattini. Mi limiterò a sottolineare che l'impostazione essenzialmente statica (l'equilibrio concepito come equilibrio uniperiodale) e la riduzione dell'economia ad analisi della distribuzione delle risorse tra usi alternativi sono due momenti del marginalismo che si collegano a questa sua caratteristica essenziale; non è invece caratteristica essenziale la massimizzazione che ritroviamo nei nuovi modelli classici, né la tematica dell'equilibrio generale che era già stata affrontata da Quesnay e da Marx: una tematica che peraltro, come ricordava Becattini, non è caratteristica di tutte le scuole marginaliste.

Non è certo questa una opinione personale. Basta rifarsi alla storia del marginalismo: considerare come nacque la rivoluzione marginalistica con le teorie di Gossen e di Menger per rendersi conto che il marginalismo compare quando la razionale soddisfazione dei fini

individuali si pone come il problema economico fondamentale al quale ricondurre tutti gli altri.

A me corre l'obbligo di chiarire alcune tesi della mia relazione, di chiarire perché nella mia relazione rifiuto la teoria marginalistica come teoria centrale a cui ricondurre tutti i filoni dell'analisi economica.

Devo subito dire che il mio rifiuto non è dovuto a ragioni emotive. Anzi, io dirò che forse, a differenza dell'amico Di Nardi, fui un certo senso introdotto all'economia proprio attraverso lo studio del marginalismo. Uno dei miei Maestri, ai quali maggiormente va mia gratitudine, il Vinci, è noto a tutti come uno dei cultori della teoria paretiana. Svolsi i miei primi studi con lui e con il Vito che mi interessò all'analisi marshalliana. Il mio rifiuto si fonda su alcune valutazioni critiche, lungamente meditate.

\* \* \*

Una prima valutazione critica riguarda l'incapacità della teoria marginalista di spiegare l'accumulazione.

Qualcuno potrebbe ribattere: ma non si è parlato a lungo della teoria walrasiana del capitale? Ed allora? La teoria walrasiana del capitale studia in effetti solo alcuni aspetti dei beni capitali: l'aspettativa di un reddito che il loro possesso comporta e l'impiego di risorse che la loro produzione esige. Come l'aspettativa di un reddito si colleghi al processo di sviluppo non è approfondito dall'analisi.

L'analisi di Walras come ha sostanzialmente riconosciuto nella sua penetrante relazione Arcelli è imposta una analisi uniperiodale nella quale i beni capitali entrano nella domanda finale — si noti l'aggettivo finale che desidero sottolineare.

La redditività del capitale dipende dalle aspettative. Decisivo diventa il ruolo delle attese. Tutto nel modello è ridotto a fatti soggettivi. L'accumulazione si propone invece nelle sue caratteristiche obiettive che possono essere indagate collegando il formarsi del sovrappiù con la domanda di beni capitali: in tal modo infatti si può spiegare l'aspetto essenziale di beni capitali che sono da considerarsi dei beni intermediari i quali permettono all'economia di crescere.

In verità tutti i tentativi di spiegare lo sviluppo che non si siano rivelati logicamente incoerenti come quelli ricordati dallo Spaventa, sono stati elaborati fuori dalla filosofia del marginalismo.

Anche il Prof. Travaglini ieri ci ha ricordato i limiti del marginalismo per quanto riguarda la spiegazione del capitale. Aggiungo che anche la spiegazione del risparmio in un modello uniperiodale

insoddisfacente, come ha dimostrato il Modigliani. Non aggiungiamo però altra carne al fuoco già rovente.

Non meraviglia, quindi, che l'analisi critica delle teorie marginalistiche del capitale abbia portato ai risultati — presentati così efficacemente dallo Spaventa — ai quali io ho accennato.

La verità è che le teorie marginalistiche dell'equilibrio generale non sono che una elaborazione sofisticata del problema di Gossen. Il consumatore ha delle risorse scarse, e dei fini alternativi: queste risorse scarse possono essere il tempo che può dedicare al lavoro o delle ricchezze: in ogni caso egli dovrà cercare di impiegarle in modo da realizzare al meglio i suoi fini. Possiamo ora complicare il contesto in cui il problema si pone, supporre che al consumatore convenga cedere i beni ad altri che li trasformano ed ottenere in cambio mezzi con cui ottenere un maggior grado di soddisfazione dei suoi bisogni. La logica del problema rimane sostanzialmente immutata: si tratta del razionale impegno di risorse date. Il problema dello sviluppo, il problema cioè dei meccanismi che determinano una crescita continua delle risorse non può essere affrontato in questo contesto logico.

Purtroppo come abbiamo visto non è possibile nello studio di tali meccanismi mantenere il protopostulato fondamentale dell'analisi marginalista: l'esistenza di fini predeterminati.

Quanto queste considerazioni siano rilevanti lo hanno dimostrato importanti contributi alla discussione: mi limiterò a ricordare quelli di Travaglini e di Gerelli.

Non è senza significato che la teoria moderna dello sviluppo e del capitale, almeno quella appunto che vuole evitare le contraddizioni indicate, si svolga al di fuori dello schema marginalistico o riprenda la tematica classica: in particolare il concetto classico di profitto. Ho ricordato in proposito von Neumann ma naturalmente noi avremmo potuto estendere il nostro campo di riferimento.

Questa è la prima ragione per cui io non ritengo accettabile la teoria marginalistica.

\* \* \*

La seconda ragione è l'interpretazione incoerente e fuorviante che il marginalismo ci dà della teoria della distribuzione. Su questo tema ha ampiamente riferito l'amico Spaventa. Mi limiterò ad aggiungere che le nuove teorie classiche si limitano a liberare il campo da pregiudizi marginalisti: esse non propongono una spiegazione dei meccanismi distributivi: per una tale spiegazione occorre analizzare le caratteristiche specifiche che il sistema economico presenta in relazione anche allo stadio di sviluppo raggiunto.

\* \* \*

Vi è però una terza ragione per cui io ritengo inaccettabile la costruzione teorica marginalistica: forse questa ragione è la più importante. Si tratta del modo con cui nella teoria marginalistica viene affrontato il problema della domanda finale: la sua struttura viene fatta dipendere da funzioni di utilità predeterminate, atte ad orientare il processo produttivo, a cui preesistono e da cui non sono influenzate. A questa impostazione si oppongono le considerazioni sulla influenza che possono avere le attività pubblicitarie della impresa, alcune osservazioni che concernono alcuni effetti di retroazione che ha lo sviluppo del sistema. Ad un certo punto del suo sviluppo il sistema capitalistico è capace di produrre un sovrappiù assai superiore a quello che lo sviluppo di tipo orizzontale teorizzato da Smith consente di assorbire. Come è risolto il problema che solleva l'aumentata produttività dal sistema capitalistico? Esso è risolto attraverso l'orientamento dello sviluppo di certe industrie (meccaniche ad esempio) alla creazione di nuovi beni per il cui assorbimento si richiede un opportuno aumento del salario. Oltre le motivazioni apparenti e contingenti vi sono altre ragioni che spiegano la dinamica salariale. Questi effetti di retroazione dello sviluppo sulla distribuzione possono spiegare certi fenomeni storici — riprendo qui un punto trattato da Del Punta — senza che sia necessario far ricorso alle teorie marginalistiche. Sono le trasformazioni strutturali e non il meccanismo marginalistico che determinano il rialzo dei salari. L'esigenza di mutare la distribuzione del reddito era già stata intuita da Ford.

La formazione dei fini non risulta dai processi separabili da quelli economici, le preferenze individuali non possono quindi costituire un metro con cui valutare il grado di efficienza del sistema economico che deve essere giudicato anche per le modalità che il suo operare configura per la formazione delle preferenze individuali le quali — contrariamente a quanto ritiene la moderna economia del benessere — non riguardano solo le qualità e quantità dei beni prodotti ma anche le modalità con cui tali beni sono ottenuti in quanto manifestazioni del lavoro umano.

Il tentativo che io ho fatto — me ne accorgo, con scarsi risultati — è quello di dimostrare che questi tre aspetti del marginalismo — cioè l'incapacità di fornire una teoria del capitale, la incoerenza della teoria della distribuzione che esso ci offre e l'inadeguata interpretazione del processo economico che deriva dall'assumere a priori come predeterminati ed esterni al processo economico stesso i fini che debbono essere soddisfatti — sono collegati tra di loro.

\* \* \*

Quali sono i meriti che ho riconosciuto alla nuova analisi classica? Il merito è di aver messo in luce la incoerenza dei modelli marginalisti, la loro incapacità di trattare il problema della distribuzione.

Ho ritenuto però anche di dover mettere in evidenza i limiti di questi modelli. Essi sono essenzialmente due. Il primo: anche questi modelli non affrontano il problema della domanda finale. In verità, con il teorema di non sostituzione si è dimostrato in modo rigoroso che se vi è un solo fattore originario e non vi sono produzioni complementari — un'ipotesi questa che però non ci consente di considerare quegli aspetti dei beni capitali che sono stati trattati dalla scuola austriaca — la struttura dei prezzi non dipende dalla struttura della domanda finale.

Quando però considero un sistema in crescita la struttura della domanda finale è irrilevante solo se assumono data la distribuzione. Per quanto si è già osservato però il processo di sviluppo impone cambiamenti nella distribuzione proprio per consentire cambiamenti nella struttura della domanda finale. In questa relazione si inserisce la politica dell'impresa che secondo alcune teorie moderne, che io reputo — mi perdoni l'amico Del Punta — irrilevanti, può essere interpretata solo con nuovi schemi concettuali che ad esempio ne identificano il criterio di comportamento nella massimizzazione del saggio di crescita.

Ha quindi ragione il prof. Travaglini quando dice che in qualche modo il consumatore dobbiamo farlo rientrare nella spiegazione del processo: forse si può dire con le parole del Becattini che «dobbiamo far rientrare l'uomo». Come farlo rientrare? Questo è indubbiamente un problema di fondo. La politica dello struzzo non aiuta. Se noi vogliamo capire il processo di crescita, se noi vogliamo affrontare i temi di fondo dell'economia dobbiamo battere la testa contro questa difficoltà. Si tratta di gravi difficoltà perché sollevano problemi metodologici, relativi innanzitutto alla separazione di campi scientifici. La seconda limitazione di questi modelli, dei nuovi modelli classici è la loro assunzione di una certa struttura data dell'economia. Noi sappiamo invece che proprio il *modus operandi* dell'impresa moderna comporta necessariamente mutamenti di struttura.

Nei rapporti che abbiamo discusso quasi due mesi fa in una Tavola Rotonda a Long Island ho ritenuto di sottolineare le ragioni che determinano una disegualianza che si stabilisce tra il saggio di crescita di alcune imprese e quello medio dell'economia (1).

(1) I saggi sono stati pubblicati in *The Corporate Economy* edito da R. Marris & A. Wood, Londra, 1971.

La non coincidenza di due saggi di crescita, ha come conseguenza ineluttabile un cambiamento di struttura.

I mutamenti di struttura che caratterizzano i processi concreti non sono considerati dalle nuove impostazioni classiche, perché anche esse analizzano la crescita del sistema atto a mantenere una certa struttura.

Nella mia relazione ho ricordato per quali motivi l'ipotesi crescita a saggio costante non è accettabile anche a prescindere queste considerazioni di cambiamenti strutturali. Dobbiamo però conoscere che l'analisi dei modelli a saggio costante rappresenta passo avanti rispetto a dei modelli che non riuscivano a spiegare processo di crescita.

Dalle nuove teorie classiche il problema della crescita è stato introdotto in un modo ancora insoddisfacente, in un modo che ripropone più problemi di quanti non ne risolva: sarà affrontando appunto questi problemi che potremo far avanzare la teoria economica.

Io ho cercato — ed è forse questo il punto più debole della mia relazione — di mettere in luce come queste due limitazioni sono anch'esse tra loro collegate: qui si dovrebbe aprire un discorso molto ampio che dovrebbe investire la problematica dell'impresa; un discorso che non voglio neppure iniziare in sede di risposta agli interventi.

\* \* \*

Ieri mi sono sentito domandare da alcuni interventi nella discussione e dall'articolista di « 24 ore » se noi contestiamo tutto, se non bene più niente. L'analisi marginalista non va bene per alcune ragioni, la nuova analisi classica per altre: come usciremo da questo *impasse*? Dobbiamo proprio avviarci nudi alla meta come economisti? Con quali strumenti analizzare i nostri problemi?

Questa è una domanda alla quale non si può non rispondere, io cercherò di farlo in negativo ed in positivo. Una prima considerazione ci è suggerita dalla storia della fisica. Quando si è accertato che la meccanica razionale non spiegava certi fenomeni astronomici, i fisici non si sono trincerati a difendere la teoria ufficiale: essi hanno accettato il rischio che comporta la ricerca di nuove teorie; oggi grazie al loro lavoro si sono conquistate teorie più generali che incorporano gli sforzi passati e che hanno permesso di realizzare nuove conquiste l'ultima la stupenda impresa dei due astronauti americani che hanno messo piede sulla luna.

Vi è un'altra considerazione che è opportuno fare per rispondere al grave quesito che è stato posto: e la considerazione riguarda due finalità della economia, le due anime della nostra disciplina.

teoria economica, infatti, ha sempre avuto due momenti che continuamente interreagiscono: con l'osservazione dei fatti e la elaborazione dei modelli si vogliono raggiungere due obiettivi: la spiegazione del processo e la previsione dei futuri accadimenti.

Il primo non è mai definitivamente raggiunto, da una teoria si passa ad un'altra teoria — ancora l'esperienza della fisica ci insegna — più generale, una teoria che diventa doveroso ricercare quando la prima si dimostri inadeguata ad intendere alcuni aspetti rilevanti del processo.

Il secondo obiettivo (della previsione) può essere raggiunto con modelli che hanno un limitato valore al fine di spiegare i fatti. Non ricorderò le correlazioni spurie — come quella famosa tra il numero dei concepimenti e quello delle cicogne che trasvolano Vienna — per mettere in guardia nell'attribuzione di un valore gnoseologico a modelli in grado di essere utilizzati a scopo previsivo. L'elaborazione di tali modelli, purché avvenga con consapevolezza critica, non è lavoro da condannare e da disprezzare. Guai se tutti gli economisti si ritirassero in convento per risolvere i problemi delle strutture logiche delle teorie intese a spiegare il processo economico. Lascio a voi immaginare quali conseguenze si avrebbero.

Occorrono anche gli economisti che cercano descrizioni scientifiche dei processi concreti, economisti che servendosi degli strumenti che hanno a disposizione cercano di andare al di là delle spiegazioni della realtà che con la semplice osservazione personale si può conseguire. Io ritengo che il colloquio fra i due tipi di economisti è utile ad entrambi, al primo tipo perché ricaverà indicazioni circa l'indirizzo del lavoro teorico, al secondo perché sviluppando il suo senso critico diventerà disponibile ad utilizzare i nuovi strumenti che via via la scienza andrà elaborando.

\* \* \*

Si profila a questo punto un grave problema che ha sollevato Di Nardi, il problema dell'insegnamento dell'economia, problema importante che forse la Società degli Economisti potrebbe utilmente mettere in discussione. A me spiace che non si sia avuto tempo di sentire e di discutere la relazione che in proposito aveva preparato di Fe-  
nizio.

Posso dire come io ho cercato di risolvere, almeno personalmente, questo problema. Per quanto riguarda la Politica Economica ho abbandonato una certa linea che si può definire, sostanzialmente, sia pure con molte riserve critiche, di tipo tinbergheniano, per sviluppare una analisi che cerca di individuare come i problemi di politica eco-

nomica siano emersi via via dallo sviluppo dei sistemi capitalistici dei sistemi collettivistici e come tali problemi possano essere chiariti dalle varie teorie. Ho trovato estremamente utile utilizzare — come schema di riferimento per capire certe fasi di sviluppo — proprio modelli neoclassici, in modo particolare quello di Von Neumann.

Circa l'insegnamento dell'economia politica mi sono convinto che occorre abbandonare la contrapposizione tra statica e dinamica, un retaggio dell'impostazione marginalista e che è preferibile partire dall'interpretazione del processo che è offerta dalle nuove teorie classiche. Il concetto di saggio di crescita è così chiarito: le fondamentali funzioni del saggio d'interesse e dei prezzi e le loro relazioni con saggio di crescita possono essere allora facilmente intesi. L'analisi microeconomica risulterà allora facilitata e potrà fornire indicazioni per convalidare alcune delle ipotesi formulate nell'analisi del sistema. Si tratta di una impostazione « strutturalistica » che mentre valorizza l'apporto delle nuove teorie classiche, consentendo di intenderne i limiti, permette di recuperare — fuori del contesto caratterizzato dalle incoerenze logiche e dai pregiudizi ideologici ricordati — gli apporti validi del marginalismo (1).

\* \* \*

Di Nardi ieri ci invitava a discutere serenamente il problema dei criteri: un tema questo che potrà essere proprio l'oggetto di una delle Tavole Rotonde a cui si riferiva il Segretario nella sua introduzione.

E infatti opportuno metterci d'accordo su come procediamo nel esaminare criticamente le varie teorie: qual metodo seguire.

Di Nardi, ieri, suggeriva tre criteri. Io in un ordine diverso ricordo a mia volta con qualche commento che mi permette di rifarmi ad altri interventi.

Primo. Il criterio della coerenza. Io ricorderò quello che in proposito affermava Pareto. Vi sono due tipi di errori — diceva Pareto —, gli errori che sono dovuti alla non validità delle ipotesi e gli errori che sono dovuti al fatto che pur avendo formulato delle ipotesi non sbagliate arriviamo, per errori nei processi di deduzione logica, a delle conclusioni sbagliate. Osserva Pareto che il secondo errore non è scusabile.

Il problema della validità delle ipotesi ci fa tremare le vene ed i polsi: basti pensare ai confronti di Gödel e Church sulla

---

(1) Alcuni mesi fa ho pubblicato il primo volume del *Corso di Economia Politica* (Ed. UTET, Torino), alla cui preparazione si fa qui cenno.

consistenza e completezza dei sistemi assiomatici. Gli errori del secondo tipo possono e debbono essere evitati.

Ogni incoerenza dovuta alla loro presenza non è giustificabile. In tema di coerenza non possiamo che essere rigorosi ed impietosi: nell'algebra dei numeri  $3 + 4 = 6$  o  $3 + 4 = 3.000.000$  hanno tutti lo stesso valore verità, zero.

Né si può accantonare questo problema dicendo 'ma c'è un altro problema più grosso'. C'è indubbiamente il problema più grosso della insufficienza della teoria incapace ad esempio di chiarire complessi problemi monetari che vengono accantonati. Sono problemi questi con i quali non possiamo ammazzare il problema della coerenza: essi vengono, logicamente, dopo il problema della coerenza. Non avrebbe senso su una casa ad un piano, traballante nelle sue fondamenta, costruire un secondo ed un terzo piano pensando che in questo modo si risolve il problema della validità della casa. No, probabilmente si andrà verso un disastro ancora più grave.

Il secondo criterio è la verifica empirica.

Qui dobbiamo però ricordarci quanto già osservava il Jevons, e cioè che non sempre i modelli teorici — e lui proprio si riferiva a questi — sono suscettibili di verifica empirica; eppure la loro elaborazione costituisce un momento necessario dello sviluppo della scienza.

Il tempo non mi consente di dilungarmi su questo problema, sui limiti che alla verifica empirica, per esempio, derivano dal fatto che l'economia moderna non è costituita da tantissime unità per cui sono possibili i ragionamenti fatti da alcuni studiosi: poche unità sono in grado con le loro decisioni di determinare il processo: come utilizzare allora i metodi della statistica per la verifica empirica?

Non affronterò i gravissimi problemi che si profilano a questo punto. Mi limiterò a dire che sono d'accordo con di Fenizio che l'obiettivo della verifica anche se non può essere proposto per ogni teoria deve essere un obiettivo, diciamo, tendenziale: è chiaro infatti che una teoria non può essere un hobby personale, culturale, è uno sforzo che noi facciamo per cercare innanzitutto di capire i processi che si stanno sviluppando.

Il prof. Di Nardi ha suggerito un terzo criterio. Io mi permetto di riformularlo in un modo un po' diverso: la teoria non solo deve spiegare ma deve spiegando aiutare il processo a rinnovarsi, risolvendo le contraddizioni che in esso via via si manifestano in relazione ai giudizi di valore che dallo stesso processo sono stimolati e, solo parzialmente — si noti parzialmente — sono giustificati. Se il tempo non fosse avaro potrei approfondire questo punto che è vera-

mente importante. Mi limiterò ad osservare come l'efficacia operativa (in senso storico) di una teoria si manifesta nei mutamenti che la sua conquista (e la consapevolezza che genera nei vari operatori) ha nella dinamica del sistema. Il significato di previsione per le teorie sociali deve essere pertanto profondamente rivisto.

Sono d'accordo con di Nardi che sarebbe opportuno riportare monte la nostra discussione e vedere di chiarirci queste questioni metodologiche che sono state, d'altra parte, riprese qui da Becattini, perché senza, forse, un chiarimento metodologico rischiamo di fare dei discorsi che non riescono a metterci in comunicazione l'uno con l'altro.

Dopo quanto io ho detto è chiara la mia posizione rispetto alle varie posizioni.

\* \* \*

Devo dire che mi è parso interessante la relazione di La Volpe. Purtroppo, il tempo limitato, la mancata presentazione della struttura logica del suo modello e la sua comparazione con i modelli fondamentali delle teorie che qui si discutono non mi ha consentito di seguirlo e di vedere come gli spunti che ci sono stati anticipati possono venire incontro ai complessi problemi che io ho qui richiamato.

Fondamentale è il contributo dell'Arcelli; anche questo è un lavoro che deve essere letto attentamente a tavolino. Credo di essere d'accordo su molte cose, soprattutto sull'osservazione finale che fa Arcelli, cioè sul carattere uniperiodale che ho richiamato poco fa quindi, sul particolare significato che la teoria del capitale assume in questo contesto.

Devo dire che sono d'accordo con Del Punta sulla critica Galbraith. In realtà Galbraith si è limitato a contrapporre una brillante descrizione di alcune caratteristiche del capitalismo moderno al lavoro teorico di diverse generazioni, ma il lavoro teorico, a mio avviso, deve essere criticato, ripreso e sostituito con il lavoro teorico, non basta un *exploit* descrittivo o giornalistico.

Con questi rilievi, spero di aver assolto al mio compito di chiarire, in relazione agli interventi che si sono avuti, quella che è stata la linea del mio pensiero. Io credo di poter molto beneficiare da questa discussione e mi auguro si sviluppi nello spirito — di cui dobbiamo dare atto al Presidente ed al Segretario — di sincera collaborazione, di sforzo collettivo per mettere a confronto le nostre esperienze, per vedere come si possano individuare i problemi e strade da imboccare.

Io spero che con questo spirito il nostro lavoro, appena comin-

ciato, possa continuare nei prossimi incontri e possa forse portare a dei risultati meno insoddisfacenti di quelli oggi raggiunti.

Prof. VENIERO DEL PUNTA

Comincerò con il rispondere alle osservazioni che, per la loro natura varia, non sono raggruppabili, per poi concentrare l'attenzione su quelle che hanno teso a mettere a fuoco certi punti deboli della mia relazione o della teoria marginalistica, considerandole congiuntamente. Maniera di procedere, questa, che non mi consentirà, ad evidenza, di seguire nella replica l'ordine degli interventi così come si è manifestato alla tribuna.

Liberatomi, così, dal vincolo cronologico, inizio dall'osservazione del prof. Gerelli, secondo la quale non trovandosi trattati nella mia relazione i problemi del ciclo e dello sviluppo mi sarei in tal maniera posto al riparo dalle maggiori critiche che si potrebbero rivolgere all'apparato teorico che ho inteso difendere. Con il che, mi sia dato rilevare, Gerelli ha implicitamente ammesso di accettare quanto io ho difeso. Poiché infatti ciò che ho difeso non riguarda né il ciclo né lo sviluppo; e poiché la costruzione marginalistica è attaccabile, secondo Gerelli, proprio e solo in quanto è debole nel campo del ciclo e dello sviluppo, vale a dire, ripeto, in un campo che non la riguarda, ciò conduce a concludere che quanto ho detto è esente da critica; e quindi che è stato necessariamente accettato dal mio interlocutore.

Vengo a Palomba, il quale si è detto d'accordo sulla mia relazione tranne in un particolare punto: quello relativo alla teoria del consumo.

Secondo Palomba la teoria del consumo marginalistica non sarebbe più valida perché basata su un comportamento o su una natura psicologica atomistica: una 'filosofia' quest'ultima ormai superata.

Purtroppo l'amico Palomba non ci ha detto però — lasciando così insoddisfatta un'istanza uno dei tratti che ha caratterizzato da cima a fondo la mia relazione — con che cosa, con quale altro strumento si possa oggi stabilire o cercare di descrivere il comportamento razionale di un consumatore singolarmente considerato.

Io insisto nel sostenere che una descrizione razionale del comportamento del singolo consumatore è stata finoggi compiuta soltanto dalla teoria marginalistica: tramite il teorema del livellamento delle utilità marginali ponderate e la teoria delle curve di indifferenza di Pareto. Non conosco altri schemi altrettanto soddisfacenti. Né alcuno ce li ha indicati in questa sede.

Ma queste notazioni sono soltanto le prime avvisaglie di una piccola battaglia che si preannuncia abbastanza interessante.

E qui comincio ad entrare nel vivo del discorso, cioè attorno quei problemi che più frequentemente ed acutamente sono stati sollevati, in particolare, naturalmente, a quello della distribuzione. ritiene, se ho ben capito, che la teoria della distribuzione marginalistica non sia valida perché solo in casi particolari ed ipotetici produttività marginale dei fattori può essere commisurata ai saggi remunerazione degli stessi.

Il prof. Di Nardi — ecco, inizio a collegare gli interventi — condotto più a monte il discorso, perché oltre ad accettare i rilievi di natura analitica fatti da qualcuno, ha asserito che la teoria della distribuzione si basa su dei giudizi di valore sull'assetto della società che oggi, forse, sono da considerarsi, almeno in parte, superati. Per cui questa teoria sarebbe valida soltanto per una società in cui prevalessero rapporti contrattuali spontanei e individuali mentre nella realtà questo sta sempre meno accadendo: ad esempio sul mercato del lavoro, nell'ambito delle società avanzate di natura capitalistica.

Ora, tenendo presenti le due osservazioni di così illustri colleghi, mi sia consentito precisare che tutti i miei ragionamenti sono stati svolti sulla base dell'ipotesi che sullo sfondo della teoria che noi stiamo esaminando sia una società di natura individualistica, cioè un'economia di mercato, non nel senso ottocentesco del termine, ma così come oggi la possiamo riconoscere guardando ai paesi d'occidente.

E non poteva essere altrimenti. Perché è ovvio che i ragionamenti che ho fatto non sarebbero non solo validi ma neppure proponibili qualora ci si volesse ispirare ad un altro sistema istituzionale: che, ad esempio, non consentisse l'esplicarsi dell'iniziativa economica privata, o non permettesse ai consumatori di decidere liberamente come spendere il proprio reddito.

Ebbene, con il suddetto sfondo in mente — o, se si vuole, sulla base di quel giudizio di valore — io continuo a sostenere la mia convinzione che la teoria della distribuzione marginalistica, imperfetta quanto si voglia, è sempre valida.

E perché? In estrema sintesi perché, al di là della sua struttura formale, si basa su un concetto che è incontrovertibile dal punto vista logico, cioè sulla scarsità relativa delle risorse disponibili, quanto a dire, definendolo in termini ohliniani, sul *factor endowment ratio* di un sistema economico. Grazie al quale quella teoria può spiegarci perché, nella misura in cui un fattore della produzione sulti relativamente abbondante nell'ambito di un paese, non vi sia

dubbio — e la storia nonché la realtà che è sotto i nostri occhi ce lo dimostrano — che esso godrà di un saggio di remunerazione relativamente basso; e viceversa, ovviamente, per il fattore (od i fattori) risultante relativamente scarso. Non è forse provato dai fatti che i paesi in cui la manodopera è relativamente abbondante consentono di godere ai lavoratori saggi di salari più bassi di quanto non accada nei paesi in cui il rapporto tra le disponibilità dei fattori appare capovolto, con una abbondanza relativa del capitale?

Ma la teoria della distribuzione marginalistica, come ho già detto nella mia relazione, spiega tanti altri fenomeni quali, ad esempio, quello dell'accrescimento dei salari reali nell'ambito di un sistema che sta sviluppandosi: fatto che accade perché un sistema che si sta sviluppando si arricchisce nel suo cammino, in termini relativi, di capitale.

Ma sto rischiando di ripetermi. Proseguo allora nella mia replica notando come nell'ultima proposizione mi sia capitato di ricorrere al concetto di quantità di capitale. Un concetto estremamente criticato, com'è noto: essendo il capitale, secondo molti, un'entità evanescente perché difficilmente misurabile in quanto connessa al saggio di profitto che a sua volta sarebbe collegato al saggio dei salari: un'argomentazione, seguendo la quale si può arrivare, a mio parere, fino al giudizio universale senza trovarci d'accordo su cosa di fatto debba intendersi, appunto, per « quantità di capitale ».

Quest'ultima riflessione mi apre il discorso sulla relazione di Spaventa. Ma prima di parlarne, vorrei fare una brevissima digressione — che si allaccia alle osservazioni già fatte da altri intervenuti, come il prof. Di Nardi — sull'affermazione di Arcelli secondo la quale la sua relazione avrebbe badato soltanto alla consistenza logico-formale del momento marginalistico senza preoccuparsi della validità dello stesso sul piano concreto, vale a dire della sua capacità esplicativa.

Orbene, a me pare che un atteggiamento del genere sia quanto meno singolare perché lo si può giustificare solo riguardandolo come una sorta di *divertissement* intellettuale. A meno che Arcelli, nell'assumere l'atteggiamento in discorso, non pensasse che occorra verificare la logica del modello marginalistico per dimostrare che esso può o non può dire quello che sembrerebbe in grado di dire. Nel qual caso la ricerca diventa ben più importante. Perché volta, in sostanza, a dimostrare l'illegittimità di affidarsi, per spiegare la realtà, ad una costruzione teorica che si dovesse palesare intrinsecamente incoerente; o, viceversa, la legittimità di quell'affidamento ove l'incoerenza interna non dovesse risultare. Solo in tal senso la relazione di Arcelli è accettabile.

Ma veniamo all'esposizione del prof. Spaventa. Egli ha sostenuto che tramite un modello di verifica — che la carenza di tempo non gli ha consentito di illustrarci molto bene — si può stabilire con certezza che le produttività marginali dei fattori non si eguagliano ai loro prezzi nell'ambito della teoria della distribuzione neoclassica. O meglio, che tale uguaglianza si realizza solo nel caso particolarissimo di un modello monosettoriale, caratterizzato dalla identità merceologica tra il bene capitale ed il prodotto (grano che produce grano, ad esempio).

Al che Arcelli ha replicato in maniera vivace, per non dire allarmata, facendo presente che se fosse stata vera l'affermazione di Spaventa, la sua relazione si sarebbe venuta a palesare del tutto inutile, perché in pieno contrasto con quell'affermazione. Quindi posso tranquillamente lasciare ai miei due giovani amici il battibecco in discorso e passare ad un altro tipo di osservazione, ben più di fondo, a mio avviso, di quelle appena ricordate.

E mi rifaccio a Walras. Walras ci insegna — nei suoi *Éléments* — che la teoria della produttività marginale consiste di due proposizioni. La prima: la concorrenza perfetta fa sì che il costo di produzione scenda al minimo possibile; la seconda: in una situazione equilibrio, quando il costo di produzione ed i prezzi di vendita dei beni sono eguali, i prezzi dei servizi produttivi [dei fattori] sono proporzionali alle loro produttività marginali, cioè, analiticamente, alle derivate parziali della funzione della produzione.

Queste due proposizioni prese insieme costituiscono, ripeto, teoria della produttività marginale. Le cui risultanze, quindi, si riferiscono ad una situazione in cui, insieme, si verifichi l'eguaglianza fra produttività marginali e saggio di remunerazione dei fattori. sia in posizione di equilibrio, si eguagliino i costi e i prezzi dei prodotti, si pareggino le domande e le offerte di tutti i beni, ed il costo di produzione sia minimo. Lo afferma Walras.

Peraltro, sempre negli *Éléments*, Walras avverte verso il termine del capitolo dedicato all'equilibrio della produzione: « Come lo stato di equilibrio dello scambio anche l'equilibrio della produzione è uno stato ideale, non reale. Non succede mai che il prezzo di vendita dei prodotti sia assolutamente eguale al loro costo, in termini di costo dei servizi produttivi, così come non capita mai che l'offerta e la domanda effettiva di tali servizi o dei prodotti siano assolutamente eguali; ma è lo stato normale, nel senso di essere quello verso il quale le cose tendono da sole in regime di libera concorrenza tanto alla produzione quanto allo scambio ». Quindi Walras per primo aveva smentito in partenza la possibilità dell'eguaglianza fra prezzi dei fattori e loro produttività marginali; appunto perché detta egua-

glianza si verifica solo in situazioni di equilibrio, situazioni che non si raggiungono mai.

Ma allora, cosa si va cercando? Di dimostrare con teoremi strani che neppure in situazioni di equilibrio, salvo casi particolarissimi, questa eguaglianza si verifica? E una volta dimostratolo, quale conclusione si può trarre se lo stesso Walras, il fondatore della teoria dell'equilibrio, ci ha avvertito che quella eguaglianza altro non è che un sorta di convenzione?

Stando così le cose, quello che conta è la tendenza dei saggi di remunerazione a correlarsi alle produttività marginali dei fattori. Una tendenza indiscutibile, a mio avviso, e che rappresenta lo spirito vero della teoria marginalistica.

Ecco perché non posso condividere le obiezioni che membri davvero illustri del nostro sodalizio hanno mosso alla mia difesa di quella teoria, facendomi appunto rilevare che essa è opinabile perché produttività marginali e prezzi dei fattori non si eguagliano. Ecco perché sostengo l'applicabilità della teoria ad un sistema ad economia di mercato, comunque lo si voglia intendere (certamente non in situazione perfetta perché un mercato perfetto non è mai esistito): in quanto in esso la remunerazione dei fattori è influenzata in misura determinante dalla disponibilità relativa degli stessi, e quindi dalle rispettive produttività: come appunto la teoria della distribuzione ci insegna. Ecco perché sono convinto che i sindacati non possono ottenere i livelli di salario che vogliono; così come non è consentito agli imprenditori di ottenere livelli di profitto *ad libitum*. Essendo pertanto anche persuaso del fatto che i saggi di remunerazione dei fattori produttivi non possano, sempre in un'economia di mercato, essere fissati esogenamente.

Vi sono leggi immanenti, leggi insite nell'ambito del sistema economico, che in larga misura determinano quei saggi. Ciò naturalmente non vuol significare che, nella realtà, tali saggi si commisurino esattamente alla produttività marginale dei fattori stessi. Tra l'altro chi mai potrebbe riuscire a misurare la produttività marginale di un fattore, ad esempio del lavoro?

Immaginate di aggiungere un lavoratore alla Fiat dicendo: si misuri di quanto è aumentato il prodotto. La cosa appare talmente ridicola da far subito riconoscere che, chi continua ad insistere su argomenti del genere per criticare la teoria tradizionale, ha sbagliato davvero strada (come giustamente ha sottolineato Recattini).

Ad ogni modo, se dovessimo abbandonare — come è stato suggerito — la teoria della distribuzione marginalistica, quale dovremmo accogliere al suo posto? Quella prospettataci da Spaventa sulla falsariga della scuola di Cambridge?

Spaventa ci ha parlato, appunto, di un modello che oltre a verificare la inconsistenza della teoria della produttività marginale ci consentirebbe di risolvere certi problemi tra cui quello della distribuzione.

Si tratta di un modello che possedendo un grado di libertà, richiede che una delle variabili distributive — il saggio di salario di profitto — oppure il tasso di crescita del sistema, sia fissato esogenamente. Dando poi la preferenza al saggio di crescita — cioè una volta prestabilito tale saggio, ma Spaventa non ci ha detto con quale criterio — si possono determinare sia il saggio di salario che il saggio di profitto vigenti nel sistema.

Secondo me questo modo di ragionare — tipico, ripeto, della scuola di Cambridge — non è accettabile sul piano concettuale.

Per quale motivo? Perché qualunque sia la raffinatezza e la perfezione del modello su cui il ragionamento si basa, esso abbisogna, per « funzionare », della predeterminazione di una variabile di importanza fondamentale, sia essa il saggio del salario o del profitto od il tasso di crescita del sistema economico. Per cui un modello del genere non può spiegare il funzionamento di un sistema che abbia come sfondo l'economia di mercato. Potrà forse giustificare il saggio del salario concesso in una economia collettivista, ma non quello che si determina in una economia libera, dove esistono decisioni individuali che si sommano dando luogo a forze spontanee.

Immaginiamo per un momento che quanto io sto asserendo non sia vero; e sia invece vera la possibilità, accettata nel modello di Spaventa, di fissare esogenamente, ad esempio, il saggio del salario. Quali implicazioni avrebbe ciò sul piano concreto?

Eccone una. Di trovarci di fronte ad un sindacalista il quale, rilevato che in Italia il salario medio mensile dei lavoratori è, ad esempio, di 100 mila lire al mese, chiede che venga elevato a 500 mila o ad 1 milione; oppure, in termini stavolta relativi, che il monte salari da una quota, ammettiamo, dell'80 % del prodotto, passi di colpo al 90 o al 95 %.

Se infatti il saggio del salario, oppure la parte del prodotto totale che va a salari, possono essere fissati aprioristicamente: per quale motivo non dovrebbero essere desiderati elevatissimi da parte dei rappresentanti dei lavoratori?

A meno che non vi sia un qualunque criterio o legge economica che imponga un *plafond* a richieste del genere. Ma Spaventa non ne ha fatto cenno. Come non ha fatto cenno, l'ho già sottolineato, al principio in base a cui si dovrebbe prestabilire la variabile per la quale egli ha mostrato la maggiore simpatia: vale a dire il tasso di crescita di un sistema economico. Per cui sembrerebbe potersi sce-

gliere, appunto quale tasso di crescita di un qualsiasi sistema economico, una cifra qualunque: il 20 % ad esempio, se non addirittura il 50 % all'anno. Fenomeno che, invero, sarebbe altamente auspicabile perchè consentirebbe, ad evidenza, di ripartire tra salari e profitti un prodotto accrescentesi rapidissimamente; dato che, secondo Spaventa, una volta prefissato il saggio di crescita, i salari ed i profitti verrebbero ad essere determinati endogenamente dal suo modello.

Purtroppo la realtà, ed anche il semplice buon senso, ci dicono che così non può essere. Se accade nei modelli del tipo di quello suggeritoci da Spaventa è perchè in essi non si tiene conto di un fatto fondamentale, cioè della scarsità relativa ed assoluta delle risorse disponibili nell'ambito del sistema economico. Conducendoci così fuori del campo dell'economia: in cui non si può certamente dimenticare il principio immanente della scarsità dei mezzi disponibili rispetto ai fabbisogni individuali e collettivi.

Ma non è tutto. Anche volendo prescindere dalle considerazioni cui sopra e ammettendo quindi la legittimità di stabilire esogenamente — ed anche ragionevolmente, grazie ad un qualsiasi genere di vincolo — il tasso di crescita di un sistema, si potrebbe sapere da Spaventa in base a quali leggi avverrebbe poi la distribuzione del reddito tra salari e profitti? Spaventa ci ha assicurato che questa ripartizione si determinerebbe in via endogena. D'accordo. Ma, ripeto, in base a quali leggi economiche? Non solo: ma anche per quanto riguarda la produzione o il consumo, in base a quali leggi avvengono? Contiene il modello di Spaventa, ad esempio, i criteri secondo i quali l'imprenditore trova la più conveniente combinazione dei fattori della produzione o il punto di equilibrio nella produzione? Contiene il criterio che guida i consumatori: nella scelta dei beni da acquistare con il reddito disponibile?

Insomma, abbracciano o no i modelli del genere di quello proposto da Spaventa tutte quelle leggi economiche che si trovano, in una sintesi mirabile, nello schema walrasiano dell'equilibrio generale nella teoria della distribuzione marginalistica che i modelli in discorso dovrebbero soppiantare?

Se la risposta, come mi pare, è negativa, come si può accampare la pretesa che quei modelli siano atti a descrivere il funzionamento di un sistema ad economia di mercato?

Spaventa ha poi affermato che, una volta abbandonata la teoria marginalista, non dovremmo affatto sentirci come gattini ciechi: perchè già ora troviamo il modo di spiegare una serie di fenomeni senza ricorrere, appunto, al marginalismo.

Sono d'accordo solo sulla seconda parte dell'affermazione. E credo di averlo ammesso chiaramente proprio nell'ultima pagina della

mia relazione. Allorché ho riconosciuto di non sottovalutare affatto l'apporto conoscitivo nonché operativo di apparati concettuali collocabili al di fuori della microeconomia marginalistica: quello della macroeconomia dello sviluppo, ad esempio.

Ciò che ho badato a sostenere è solo che esiste tutta una serie di problemi che l'analisi marginalista ci consente di affrontare meglio di teorie alternative; quando non è addirittura la sola ad averli affrontati finora. Dicendomi al contempo disposto ad accettare qualsiasi schema teorico, anche non marginalistico, che, per quei fenomeni, riuscisse a fornire spiegazioni più valide e convincenti.

Il che mi ha portato a concludere che fino a quando schemi alternativi più efficienti di quelli marginalisti non siano stati predisposti, non ci resta altro da fare che continuare ad utilizzare questi ultimi.

Da questo Convegno — ed ho finito — io esco soddisfatto ed insoddisfatto ad un tempo.

Soddisfatto perché ho potuto constatare, dal complesso di quanto è stato detto, la giustezza di quanto pensavo. Cioè della mia convinzione di non poter fare a meno, almeno per ora, di ricorrere all'apparato teorico marginalista, imperfetto quanto si voglia, ma il solo capace di dar conto di certi fenomeni concreti e di porci in condizione di esercitare senza difficoltà insuperabili la nostra professione di docenti universitari.

Soddisfatto, ancora, perché dal Convegno sono emerse delle speranze di progresso per la nostra disciplina, in particolare quella — cui secondo me non è stato dato sufficiente rilievo — contenuta nella relazione del prof. La Volpe.

Non possiamo certo dire, in questo momento, se tutto ciò che La Volpe ci ha promesso con il suo modello possa veramente essere mantenuto; ma in tal caso ci troveremo di fronte ad un contributo di sicuro rilievo. Basti pensare che La Volpe ci ha parlato di un'impalcatura teorica — cui ha lavorato per decenni — che, dipartendosi dal sistema di equilibrio generale walrasiano, ne conterrebbe la dinamizzazione riuscendo a tener conto di una nutritissima serie di fenomeni (che La Volpe ci ha in parte elencato) senza ricorrere a restrizioni limitative del valore euristico del modello. La Volpe ci ha promesso l'uscita dei suoi studi a breve scadenza: ebbene, mi sembra che se essi si paleseranno meritevoli della fiducia che il loro autore vi ripone, la nostra disciplina potrebbe fare un altro dei suoi rari passi importanti in avanti.

Soddisfatto, infine, perché il Convegno, grazie al tema stimolante che gli era stato assegnato, ci ha fatto assistere ad interventi vivaci e talvolta appassionati: tra i quali mi piace ricordare quello

di Becattini. Il quale, con una foga che va tutta a suo merito, ci ha indicato una via da percorrere per la revisione della nostra disciplina: allo scopo di far sì da renderne gli insegnamenti magari meno economici ma al contempo più umani. In guisa da contribuire, per quanto ci è possibile, come economisti, a smorzare o almeno a smusare, nel tempo, i contrasti anche sociali che tutt'oggi contrassegnano il mondo in cui viviamo.

Ma da questo Convegno, lo ripeto, esco anche insoddisfatto. E ciò perché non posso non avvertire i limiti euristici, spesso indubbiamente angusti, dell'armamentario teorico cui dobbiamo di necessità continuare a riferirci. È stato il Convegno a ribadire questa necessità: e quindi ad assecondare quanto ho sostenuto nella mia relazione.

In fondo, pertanto, sarebbe stato meglio che mi fossi del tutto sbagliato.

Prof. GIULIO LA VOLPE

1. Nella mia replica mi limiterò a chiarire alcuni punti salienti della discussione svoltasi in questa riunione e principalmente quelli che interessano l'indirizzo metodologico della relazione esposta e dei miei studi dinamici, di cui ho comunicato i risultati finora ottenuti.

Il tema di questo convegno, pur nella pacatezza della sua formulazione, ha voluto porci di fronte alla grave crisi metodologica di cui la nostra scienza soffre, e non v'è dubbio che lo scopo sia stato pienamente raggiunto. Molte volte si è ripetuto che il discutere di metodo non fa avanzare la scienza, ma ricordo pure un proverbio che dice « la lingua batte dove il dente duole ». Non si può disconoscere che la profondità dell'attuale crisi dell'economica richiede un ripensamento della sua metodologia affinché l'economica possa superarla e progredire.

Di fronte alla discussione che ha contrapposto sostenitori e negatori del marginalismo, devo anzitutto ribadire la mia posizione di risoluto sostenitore del metodo marginalistico quale fondamento dell'analisi economica, e di altrettanto risoluto assertore della necessità di sviluppare in senso dinamico la teoria dell'equilibrio economico generale, che ne costituisce la massima espressione, e di elaborare una vera teoria dinamica, intesa quale analisi delle variazioni nel tempo delle grandezze di un sistema economico.

Col respingere il marginalismo non si abbandona soltanto la più grande costruzione teorica del pensiero economico, quale la teoria walras-paretiana, ponendosi nella condizione di dover considerare

l'economica come tutta da rifare; ma *si respinge l'unico fondamento* — la logica del massimo risultato — *su cui la teoria economica può essere costruita*, senza sostituirgli, anzi senza poterli sostituire, alcun altro principio.

In effetti, il metodo marginalistico non è altro che applicazione della logica dei problemi di massimo alla interpretazione della condotta degli operatori economici. Negare questa logica significa rifiutare di prendere atto che essa è propria del mondo economico in ogni campo e in ogni epoca, e lo caratterizza. Per rendersene conto, basta pensare che la ricerca del massimo risultato è manifestazione della immanente tendenza dell'azione umana alla razionalità nella realizzazione dei suoi fini. È precisamente la ricerca del massimo risultato che impone agli individui di compiere le valutazioni di importanza relativa dei fini realizzabili mediante l'impiego di beni economici, valutazioni che si indicano convenzionalmente come « utilità ». Ed è per questo che le funzioni di utilità individuale sono indispensabili per spiegare il funzionamento di un sistema economico, che il marginalismo è nato come teoria dell'utilità marginale. Sappiamo che nella logica del massimo risultato in termini di utilità rientra il calcolo monetario, come caso particolare. Il metodo marginalistico si identifica dunque con l'applicazione ai problemi di decisione del « principio economico », inteso appunto come ricerca del massimo risultato nell'impiego di mezzi economici. Del resto, precisamente la logica dei massimi a permettere alle imprese di dare la razionale impostazione e soluzione ai loro problemi con l'ausilio dei moderni strumenti di calcolo.

D'altro lato, *non si può trovare per via induttiva alcun principio generale che possa sostituire il principio economico*. Poiché, a causa della natura storica del mondo economico, non possono scoprirsi leggi induttive universali, ma solo uniformità descrittive, di valore limitato al periodo di tempo e al paese considerati, non possono elevarsi a leggi scientifiche comportamenti empiricamente osservati; non è perciò possibile individuare per via induttiva criteri di condotta aventi natura di principi generali. Possono soltanto costruirsi schemi empirici, privi di validità generale, di modo che, sulla sola base dell'indagine induttiva, la ricerca economica sarebbe destinata a rimanere sul piano della mera casistica empirica. Fuori della logica dei massimi, l'analisi economica verrebbe a mancare dei soli caratteri strutturali del mondo economico aventi valore universale, quali sono quelli che tali problemi impongono alla condotta individuale e ai mercati.

Sono, queste, precisazioni concettuali che dovrebbe essere inutile richiamare in quanto concernenti questioni preliminari e generalis-

sime risolte da tempo, ma la rimessa in discussione del marginalismo impone di ribadirle. Sappiamo, del resto, che si arriva a negare lo stesso concetto di scarsità come carattere proprio del mondo economico. Talvolta, nelle condizioni prospettate, non è vero che non vi sia scarsità. Tale è il caso dell'esempio addotto dal prof. Gerelli; la possibilità di dissalare l'acqua marina può accrescere la disponibilità di acqua dolce ma non portare ad una situazione di assenza di scarsità poiché la quantità di acqua dolce producibile sarà sempre limitata dalla scarsità dei mezzi di dissalazione. Altre volte di assenza di scarsità si parla in un senso diverso da quello proprio, ma l'improprietà del linguaggio è anch'essa sintomo di smarrimento concettuale e metodologico. Sarà perciò opportuno proseguire e completare il discorso avviato, per poter andare al fondo della questione in discussione.

2. Dalla razionalità immanente dell'azione umana nella realizzazione dei suoi fini discendono due importanti conseguenze. La prima è che *il principio economico non può essere smentito dall'osservazione*. Pertanto non sono valide le indagini che hanno ritenuto di potere dimostrare che questo principio è inoperante nella realtà. D'altra parte, le indagini che si sono proposte di dimostrare la validità non ne costituiscono una dimostrazione ma solo una verifica ed hanno un valore conoscitivo solo in quanto mettano in rilievo aspetti e caratteri concreti dei problemi di decisione degli operatori economici. Non si pone dunque un problema di verifica del principio economico, nel senso proprio delle scienze sperimentali.

La seconda conseguenza è che *il principio economico non può non essere assunto come fondamento dell'analisi economica* e che, anziché un problema di verifica empirica di questo principio, si pone invece un *problema di verifica logica, sul fondamento del principio stesso, della interpretazione dei comportamenti dei soggetti economici*. In tal modo la logica marginalistica è destinata a rendere fruttuosa e valida l'osservazione empirica, e addirittura a sostituirla, mediante la elaborazione di modelli atti a spiegare i comportamenti individuali e fatti osservati. L'osservazione empirica, per quanto concerne il principio economico, ha propriamente il compito di accertare i modi secondo cui esso opera in concreto.

Da quanto precede si traggono deduzioni fondamentali. E cioè: *non vi sono comportamenti individuali che non siano riconducibili al principio economico e sono da respingere le interpretazioni della condotta individuale che non si fondino su di esso*; nuovi fatti, nuove osservazioni non possono invalidare il principio di cui si tratta ma solo portare a riesaminare criticamente e a ricostruire i modelli in-

terpretativi della condotta economica per quanto riguarda la loro corrispondenza alle reali condizioni in cui tale principio viene applicato dai soggetti nell'ambiente oggetto di osservazione e di studio.

Le considerazioni esposte valgono in particolare riguardo alle cosiddette « nuove teorie dell'impresa ». In quanto non fondate sulla logica dei massimi, queste teorie non vanno oltre la mera constatazione empirica di fatti o dichiarazioni di comportamenti che, senza poter essere in contrasto con il principio economico e tanto meno invalidarlo, possono solamente essere ad esso ricondotti mediante reinterpretazione dei modelli marginalistici di cui disponiamo e creazione di nuovi. Ciò vale in particolare a proposito del noto criterio del caricamento (« mark up »), secondo il quale i prezzi verrebbero stabiliti dalle imprese mediante l'aggiunta al costo medio di una certa percentuale quale margine di profitto. Tale criterio è perfettamente riconducibile alla logica marginalistica e si identifica con quello della ricerca del prezzo ottimo (basta riferire la ricerca del massimo risultato alla maggiorazione del costo medio, comunque misurato, invece che al prezzo per se stesso). E non v'è indagine empirica che possa dimostrare il contrario.

In effetti, alle deficienze delle attuali teorie dell'impresa rispetto alla realtà non si rimedia respingendo la logica dei massimi ma solo reinterpretando tali teorie, specificandole ed arricchendole con nuovi contenuti, in modo da avvicinarle alla realtà, senza perdita di rigore scientifico. Per questa via il marginalismo si dimostra compatibile con ogni concreta struttura dei mercati (strettamente legata alle condizioni operative individuali), e la teoria dei mercati potrà essere resa più realistica e atta ad abbracciare le nuove strutture che i mercati presentano oggi e potranno presentare domani.

3. Emerge altresì il frequente errore di respingere il principio economico — e con esso il metodo marginalistico — a causa delle deficienze, rispetto alla realtà, riscontrate o che si è creduto di riscontrare nei modelli che su di esso si fondano. Si attribuiscono al principio economico deficienze che sono proprie degli assunti in base quali, sul suo fondamento, i modelli si costruiscono, anziché rivedere tali assunti e perfezionare così i modelli.

Il metodo marginalistico non va identificato con gli schemi condotta individuale che la teoria elabora per la trattazione dei problemi che a mano a mano si pongono, e tanto meno con i modelli più semplici, come quelli intesi alla trattazione — necessariamente semplificata — di problemi più generali. Basta pensare agli schemi propri della teoria dell'equilibrio economico generale.

Eppure si è visto respingere tale metodo perché date teorie marginalistiche, fondate su modelli statici, come la teoria dell'equilibrio economico generale, non tengono conto di particolari strutture di mercato o si dimostrano incapaci di dar conto di problemi di natura dinamica. Si è considerato il marginalismo come legato ad una domanda di prodotti basata su valutazioni di utilità non soggette ad influenze da parte delle imprese, e quindi come incompatibile con mercati guidati dai moderni mezzi di informazione e di persuasione. Si è arrivati perfino a respingere il medesimo metodo ritenendolo necessariamente basato sull'analisi differenziale e soggetto quindi alle sue ben note condizioni, mentre esso è applicabile altresì all'analisi discreta.

Una posizione critica del genere è quella assunta dal prof. Spaventa nella sua relazione. Egli respinge il metodo marginalistico perché certi modelli marginalistici, e le teorie che vi si fondano, presuppongono date relazioni funzionali fra quantità di prodotti e di fattori produttivi nonché limiti esterni alle disponibilità dei fattori. (Ancor meno comprensibile è che egli possa poi accettare un modello in cui o il saggio del profitto o quello del salario sono assunti come determinati esternamente, rinunciando con ciò alla spiegazione o dell'uno o dell'altro).

Sappiamo, del resto, che canone metodologico della ricerca scientifica, a cui la nostra non può sottrarsi, è il superamento dei modelli mediante la elaborazione di schemi più generali, comprensivi, in genere, di quelli già acquisiti ma non atti a spiegare determinati fenomeni. E appunto nell'abbandono di questo canone che dobbiamo individuare una delle cause maggiori del disorientamento e della frammentazione in cui è caduta la nostra scienza da oltre un trentennio. E la mancanza di disciplina scientifica talvolta è tale che la presentazione di qualche nuovo modello induce spesso a ritenere tutto da rifare quanto fino a quel momento si riteneva validamente conquistato.

Non si può sottrarsi alla conclusione che la crisi dell'economica non può attribuirsi al venir meno nella realtà del principio economico, ma bensì alle deficienze dei modelli che ne sono stati tratti. Con l'abbandono di tale principio non si supera la crisi dell'economica, la si porta anzi all'estremo; il suo superamento non può avvenire se non mediante una più ampia applicazione della logica dei massimi allo studio della condotta degli operatori economici. Le critiche che hanno investito la teoria walras-paretiana, fino a proclamare il fallimento, possono colpire la struttura del suo modello, non il metodo marginalistico su cui si basa.

Non v'è dubbio che il progresso dell'economica richieda un vigoroso potenziamento degli attuali modelli della condotta individuale, anche se essi hanno una capacità di rappresentazione sintetica della realtà maggiore di quanto si pensi. Nessuno vorrà considerare come definitivi gli attuali modelli del consumatore e dell'impresa solo perché elaborati col metodo marginalistico. È certo che una realistica spiegazione della condotta individuale richiede che i consueti schemi statici o metastatici vengano sostituiti con schemi dinamici, atti a dare una compiuta rappresentazione dei programmi mediante i quali i singoli regolano correntemente la propria attività.

Sotto questa luce, le manifestazioni della condotta individuale e delle imprese in particolare, che si vorrebbero elevare a criteri generali di comportamento (assunzione di un dato grado di controllo del mercato, mantenimento della propria quota, predisposizione di una data liquidità e simili) si presentano come aspetti di problemi di decisione cui corrispondono variabili i cui valori sono da decidere in base alla logica dei massimi. Come regolati dal calcolo marginalistico si dimostrano anche taluni comportamenti, apparentemente empirici, osservati nella realtà, come il mantenere costanti per un certo tempo prezzi e dividendi, o seguire una predeterminata regola di reazione alle variazioni dei prezzi dei concorrenti. Si tratta di criteri che emergono dal calcolo economico. Applicato così su assunti adeguati, il metodo marginalistico potrà dare validamente conto delle molteplici forme di manovra del mercato adottate dalle imprese di ogni dimensione.

Queste considerazioni non devono far pensare che si voglia sminuire l'importanza dell'osservazione empirica. Rilevare l'errore di metodo compiuto da coloro che respingono il marginalismo nella illusione di conseguire una maggiore aderenza alla realtà, negare che l'osservazione empirica possa smentire il principio economico, esigere che ad esso venga ricondotto ogni aspetto delle decisioni individuali: tuttociò non significa disconoscere l'apporto che è stato e potrà essere recato da nuove osservazioni e indagini sulla condotta degli operatori economici e sulla struttura dei mercati. Se ne deduce all'opposto che è da esse che la teoria delle economie individuali dovrà ricevere i maggiori impulsi per poter progredire. Sappiamo tutti che è dall'osservazione dei fatti che la vita della scienza ha origine e viene animata e rinnovata, onde adeguare ad essi i propri modelli, arricchire il proprio corpo, estendere il proprio dominio. È ben noto che i maggiori frutti non vengono tanto dal lavoro deduttivo quanto da intuizioni creative ispirate dall'osservazione.

Ma, al tempo stesso, deve essere ben chiaro che l'osservazione empirica è infeconda senza strumenti concettuali. Si sa che nella ri-

cerca scientifica solo i principi permettono di vagliare criticamente intuizioni od osservazioni, di dar corpo alle prime ed interpretare e coordinare le seconde. Tale è il compito che spetta al principio economico nel campo dell'economia, soprattutto per quanto concerne le economie individuali. Ed è pertanto palese l'errore di coloro che nel rinnegarlo adducono l'argomento che non da esso sono scaturite le osservazioni che hanno indotto a criticare la teoria marginalistica dell'impresa proponendo di sostituirla con una teoria non marginalistica. Significa disconoscere al principio economico la funzione che gli è propria ed esigere da esso una facoltà creatrice di esperienze che non ha e non può avere.

4. Né valgono le critiche rivolte a suo tempo al cosiddetto *homo oeconomicus*, denominazione data, come è fin troppo noto, ad un tipo di soggetto economico, considerato come proprio dell'analisi teorica pura; soggetto inteso come uomo astratto, avulso dall'ambiente naturale e sociale in cui vive, mosso soltanto dall'impulso di realizzare la massima soddisfazione dei suoi bisogni, ed avendo piena conoscenza delle condizioni ambientali in cui si trova ad operare e di quello dei mercati in particolare. Questo schema, indubbiamente convenzionale o forse anche pretestuoso, è stato ormai da tempo abbandonato.

Lo discussione svoltasi negli anni trenta ha chiarito esaurientemente gli aspetti essenziali della questione. Venne allora riconosciuto che oggetto dell'economica non sono individui aventi particolari moventi, ma individui stimolati da moventi di ogni sorta, ai quali possano attribuirsi fini di qualsiasi natura. Si riconobbe cioè che non esistono particolari moventi economici dell'azione umana, ma esiste, in relazione ai fini che comunque l'uomo possa prefiggersi, un problema — economico — imposto dalla limitatezza dei mezzi disponibili e risolto in base al principio economico, puro criterio di razionalità. Si chiarì così che tale principio non si identifica con l'egoismo o con impulsi inferiori dell'animo umano, ma che vale anche per le azioni filantropiche; e che la « economicità », quale criterio di razionalità delle azioni connesse all'esistenza di mezzi scarsi, è carattere generale di ogni azione in condizioni di scarsità. E si vide che la limitazione del campo dell'economica sta precisamente nell'aspetto sotto cui l'attività « pratica » dell'uomo viene considerata, cioè appunto quello economico.

In tal modo la condotta dei soggetti operanti nel mondo economico venne inquadrata in un unico schema — salvo diversità di contenuti e di dimensioni — i cui elementi sono: fini molteplici, mezzi limitati, logica dei massimi (vincolati); logica che, in quanto appli-

cata all'impiego di mezzi scarsi, va appunto sotto il nome di « principio economico ».

In tale quadro, l'utilità non venne più intesa in senso strettamente edonistico, quale misura di piaceri e di pene, ma acquistò un più generale significato di importanza relativa attribuita da un soggetto ai propri fini, in quanto la loro realizzazione dipenda dall'impiego di mezzi economici; e la funzione di utilità venne a configurarsi come espressione dei relativi giudizi di valore.

Caduta la critica al marginalismo in quanto applicazione del principio economico quale criterio di razionalità, cade così anche l'altra principate critica che gli viene rivolta, sul fondamento di una sua ristretta interpretazione, cioè quella della sua incapacità a considerare gli effettivi fattori della condotta umana. Con la generalizzazione del concetto di utilità, il principio economico si dimostra valido per ogni individuo considerato nella totalità dei suoi bisogni, delle sue esigenze, dei suoi fini (conforme all'istanza richiamata dal prof. Becattini) e quali che siano i fattori che ne determinano le preferenze. Le valutazioni di utilità, rappresentate mediante appropriate funzioni — da assumere come date al pari di ogni altro presupposto del calcolo economico — potranno essere considerate in modo più approfondito risalendo ai fattori da cui dipendono e, in specie, ai loro fattori dinamici endogeni ed a quelli propri della psicologia collettiva.

Si vede così come il metodo marginalistico non presupponga alcuna particolare figura di soggetto. Tanto meno presuppone la concezione di un mondo economico guidato da un astratto consumatore sovrano, non soggetto nelle sue preferenze alla influenza di mezzi di persuasione; concezione che ha indotto taluni, con la constatazione della irrealtà di questa figura di consumatore, a considerare caduto un indispensabile fondamento dell'economica e a metterne in dubbio le sorti. Con la generalizzazione del concetto di utilità, l'economica non viene indebolita, ma anzi potenziata nella capacità esplicativa del meccanismo dell'economia, in quanto che non si esclude alcun fattore fra quelli che partecipano alla formazione delle preferenze individuali.

In tal modo al principio economico possono ricondursi decisioni che sembrano sottrarsi ad esso in quanto attribuite ad abitudini, impulsi altruistici, fattori sociologici (costume, morale, preferenze politiche, religione ecc.). Tali fattori si presentano come propri dei giudizi di valore da cui emergono le valutazioni di utilità. Il mondo in cui l'aspetto aleatorio delle decisioni, e i fattori del comportamento individuale rispetto al rischio e all'incertezza, si possano inquadrare nella logica dei problemi ottimali è dimostrato da una ben nota letteratura.

Ma possiamo dire di più. La logica marginalistica può valere altresì per spiegare la condotta dei soggetti pubblici sia nella loro attività di acquisizione ed impiego di mezzi economici (attività economica) sia nella loro attività di strutturazione e regolazione dell'economia (attività normativa). Basta attribuire ai soggetti pubblici, come si è fatto nella letteratura sulla finanza pubblica, valutazioni di utilità — detta *pubblica* — intese quali valutazioni soggettive, da parte dei soggetti pubblici, dei fini che essi concretamente perseguono nella loro attività nel campo economico, valendosi sia di rapporti consensuali sia di rapporti coercitivi consentiti dal potere politico di cui dispongono. Si terrà presente che i fini perseguiti e l'importanza ad essi attribuita si determinano soprattutto nel campo della politica, in cui l'impiego e l'acquisizione del potere politico si intreccia con l'azione svolta nel campo economico.

L'applicazione della logica marginalistica al settore pubblico consiste precisamente nell'interpretare la condotta pubblica come intesa alla massimazione della propria utilità. Non per nulla si è parlato del *do ut des* come fondamento dell'azione politica. Le funzioni di utilità pubblica sono appunto espressione della valutazione soggettiva, secondo le preferenze dei soggetti pubblici, di ciò che essi possono dare o ricevere con i mezzi politici ed economici di cui dispongono o potrebbero disporre. Caso limite, di regola dannoso per la collettività, è quello in cui i soggetti pubblici si prefiggono esclusivamente l'acquisizione di potere politico per se stesso. In condizioni del genere, la funzione di utilità di tali soggetti è espressione dell'importanza relativa da essi attribuita alle diverse posizioni politiche raggiunte e raggiungibili, e la loro condotta viene ad essere regolata dalla massimazione del proprio potere politico, quale da essi stimato.

Su queste basi concettuali si può validamente spiegare la condotta dei soggetti pubblici, nel campo lasciato alla loro decisione, in ogni sistema politico ed economico. Così, la logica marginalistica, propria della ricerca del massimo risultato, si presenta come metodo generale di interpretazione e studio della condotta nel campo economico di soggetti privati e pubblici, e, per quanto riguarda questi ultimi, si estende al campo politico, sempre legato a quello economico. Vengono alla mente gli analoghi schemi interpretativi della mera azione politica, e si prospetta l'opportunità di inserirli in un più generale schema dell'azione pubblica. Cadono, pertanto, le obiezioni di edonismo, atomismo, individualismo rivolte al marginalismo.

5. Al tempo stesso, anche per merito della summenzionata discussione, nella teoria economica è ormai venuto del tutto meno l'altro carattere attribuito all'« homo oeconomicus », quello della piena

conoscenza del suo ambiente naturale e sociale. La ricerca del massimo risultato viene considerata come perseguita in base alle stime cui i soggetti ritengono di potersi affidare circa le condizioni presenti e prospettive dell'ambiente in cui agiscono. E gli errori di stima in cui essi incorrono sono considerati, in quanto riconoscibili e riconosciuti, come fattori fondamentali della dinamica economica.

In altri termini, le azioni economiche, come le azioni umane in genere, non sono e non possono essere considerate come « azioni logiche » nel senso del Pareto, ossia come azioni guidate dalla ragione (e quindi dal criterio del massimo risultato o del minimo mezzo) in base a *dati sperimentali*. Non possono cioè essere, di regola, azioni che « uniscono logicamente i mezzi al fine » sia soggettivamente sia oggettivamente, di modo che fine soggettivo e fine oggettivo (scopo e risultato) coincidano. Nella realtà solamente una parte delle azioni economiche può presentare e presenta tale coincidenza, a causa dei divari che le condizioni effettive dell'ambiente in cui sono messe in atto presentano rispetto a quelle supposte nel deciderle. Le azioni economiche debbono perciò essere assunte nella teoria economica come razionali solamente nell'aspetto soggettivo.

Si sa che il Pareto ritiene invece che nel campo economico le azioni non-logiche abbiano una parte assai piccola tanto da potersi considerare zero in una prima approssimazione, per cui l'ipotesi « propria della teoria economica », che gli uomini operino logicamente, non si allontanerebbe molto dalla realtà e porterebbe a conclusioni in gran parte conformi all'esperienza. Questo giudizio è chiaramente espressione di una visione statica del mondo economico, ispirata dalle scienze sperimentali. Una visione dinamica e storicistica porta invece a constatare come i divari fra scopi e risultati siano tutt'altro che trascurabili se non prevalenti, a causa soprattutto degli inevitabili errori di previsione.

L'assumere le azioni economiche come logiche solo nell'aspetto soggettivo arricchisce evidentemente la teoria economica di contenuto concreto, senza nulla toglierle del suo rigore scientifico. E fa venir meno la distinzione fra una teoria *pura*, rigorosa ma lontana dai fatti, e una teoria cosiddetta *applicata*, più prossima alla realtà ma di minor valore scientifico. Si è aperta così la via per colmare il distacco fra economica e sociologia, quale emerge dal pensiero paretoiano e che ha origine principalmente nella diversità del tipo di azioni considerato prevalente nei due campi: quelle logiche nel primo, quelle non logiche nel secondo. Distacco che troviamo al centro della crisi del pensiero economico del Pareto, caratterizzata del suo passaggio agli studi sociologici. Si prospetta dunque la possibilità di un più approfondito studio dei fenomeni economici per quanto concerne

legami che essi presentano con gli altri aspetti dei processi sociali.

Si possono in tal modo respingere le facili obiezioni che si rivolgono all'affermazione del carattere razionale delle azioni economiche, e che sono ispirate da una imprecisata osservazione della irrazionalità insita nel campo dell'economia. Tali obiezioni non hanno alcun fondamento. In effetto, l'irrazionalità si manifesta o nella natura soggettiva dei fini dell'attività economica, espressioni di bisogni, impulsi, preferenze individuali (che piuttosto che irrazionali sono non-razionali), oppure nei divari fra le condizioni ambientali in cui i soggetti presumono di agire e quelle esistenti nella realtà. Invece, la razionalità dell'attività economica, assunta dalla teoria, non concerne né la natura dei fini, né tali divari, ma, ripetiamo, riguarda solamente le relazioni fra mezzi e fini, considerate non quali sono oggettivamente ma quali sono stimate nei calcoli su cui le decisioni si basano.

Ciò precisato, si comprende che qualificare come razionali le azioni economiche così intese può generare equivoci. Pertanto si può più efficacemente e semplicemente dire che esse sono azioni *calcolate*; sottintesi la natura soggettiva dei loro moventi finali e l'esaurirsi della loro razionalità nel calcolo mediante il quale sono decise.

6. A completamento della precisazione dei caratteri della problematica marginalistica, devo ribadire ancora un altro punto della mia relazione, vale a dire l'affermazione che *affidare la spiegazione della struttura di un sistema economico al metodo marginalistico non implica e non può implicare alcun giudizio del sistema stesso.*

Emerge qui l'errore di coloro che, nell'intento di combattere sul piano scientifico il capitalismo, hanno creduto di colpire nel marginalismo il fondamento di un sistema teorico atto a darne una giustificazione razionale. L'errore sta nel ritenere che spiegare il funzionamento di un'economia di mercato mediante il principio economico possa servire a giustificarla. Altrettanto erronea, sotto questo aspetto, è la posizione di coloro che sostengono il marginalismo per opposti motivi ideologici. In ambo i casi si confondono due diversi tipi di problemi che si pongono riguardo ad un sistema economico: l'uno inteso a spiegarne la struttura, l'altro a giudicarla.

Atteggiamenti favorevoli o contrari — secondo la posizione ideologica dello studioso — ad una teoria avente per oggetto la struttura di un sistema economico per comprenderne il funzionamento, sono notoriamente piuttosto frequenti. Molte volte si manifestano semplicemente come generico atteggiamento verso un indirizzo metodologico. Altre volte la posizione ideologica ha una parte decisiva. Una simile influenza, per esempio, traspare in ambo i contendenti della

ben nota disputa fra le due Cambridge; nella quale i neoclassici considerano il metodo marginalistico come atto a risolvere i conflitti sociali inerenti alla distribuzione del reddito nazionale per effetto del funzionamento stesso del sistema economico (in base alle scelte individuali inerenti alla sostituzionalità tecnica dei fattori produttivi), mentre i neokeynesiani vedono le istituzioni capitalistiche come origine dei conflitti sociali in quanto condizionanti la distribuzione del reddito sociale. In altri casi si constata invece una vera e propria confusione fra i due tipi di problemi nella trattazione delle questioni in discussione. Ciò avviene, per esempio, quando si nega la validità degli strumenti microeconomici, intesi a spiegare il funzionamento di un'economia di mercato perché costi e ricavi individuali divergono da quelli « sociali »; costi e ricavi, questi ultimi, che interessano evidentemente non i problemi concernenti la struttura di un'economia di mercato ma bensì quelli della sua efficienza. Lo stesso avviene quando si respinge il marginalismo nella teoria dell'equilibrio economico generale, teoria esplicativa della struttura dell'economia, perché non rispondente ad una logica ottimale del sistema economico, come quella della massimazione del saggio di crescita dell'economia. La medesima confusione fra spiegazione e giudizio di un sistema economico si riscontra nell'affermazione, fatta dal prof. Lombardini, che la teoria walras-paretiana risolve bene il problema della ottima allocazione delle risorse.

La confusione fra i due tipi di problemi è spesso favorita dalla opinione piuttosto diffusa, anche se non sempre dichiarata, che la ricerca teorica non possa non presupporre giudizi di valore e non possa perciò essere obiettiva. Una tale opinione traspare nell'invito che talvolta viene rivolto allo studioso di dichiarare i giudizi di valore che costituiscono il presupposto della teoria presentata.

Ebbene, una simile posizione è affatto antiscientifica. Nessun dubbio che la posizione ideologica dello studioso influisca sui problemi che egli si pone e sull'orientamento della sua ricerca. La storia del pensiero economico non solo ne fornisce numerosi esempi tipici ma mostra come l'ideologia sia di stimolo alla ricerca e promuova il progresso della teoria. Si può dire che la maggior parte delle più importanti conquiste dell'economica o, per lo meno, dei suoi frutti più vivi e discussi, siano stati ottenuti da studiosi che oggi diremmo « impegnati ».

Tuttavia queste constatazioni non vanno, e non possono andare, oltre il riconoscimento dell'apporto che la dialettica politica fornisce alla ricerca scientifica nel campo dell'economia, promuovendo l'arricchimento della sua problematica. Esse non possono investire la validità dell'economica, scienza di natura deduttiva, teoremativa.

Resta ben fermo che i problemi teorici di ogni specie dell'economica debbono essere trattati esclusivamente secondo la logica che è loro propria, prescindendo da qualsiasi considerazione ideologica; e che risultati ottenuti non possono essere accettati o respinti se non in base a tale logica, da cui solamente traggono il loro valore scientifico. Solo in questo modo si fa scienza.

Del resto, considerando la storia della teoria economica sotto aspetto ideologico si farebbero constatazioni che a taluni potrebbero apparire contraddittorie. Si troverebbe, ad esempio, che il pensiero marginalistico, criticato e respinto in quanto ritenuto « impegnato » a favore del capitalismo e della proprietà privata, presenta fra i suoi massimi esponenti un Walras che propone la nazionalizzazione della terra. A proposito di « obiettività » dell'indagine scientifica, nel senso di indipendenza dalla posizione ideologica dello studioso, è esemplare il caso del Tocqueville nel campo della politica: un aristocratico, contrario alla democrazia, che seppe scoprirne i più profondi caratteri, traendoli dalla osservazione di una democrazia industriale appena agli inizi, quale quella americana dei suoi anni giovanili, conseguendo risultati che ancor oggi appaiono validi e addirittura profetici.

A proposito del marginalismo, la confusione fra spiegazione e giudizio del funzionamento di un sistema economico può forse trovare delle attenuanti nelle deduzioni a favore dell'economia di mercato tratte da alcuni autori sul fondamento della teoria dell'utilità e del metodo marginalistico. Per questo la teoria del valore-utilità ha potuto essere vista come rivolta a combattere la teoria del valore-lavoro su cui si basa la teoria marxista del plusvalore e dello sfruttamento del lavoro. Si pensi alle interpretazioni dei modelli marginalistici che hanno creduto di trovare in essi una vera e propria giustificazione delle categorie economiche di un'economia di mercato dal punto di vista della distribuzione del reddito (il salario come compenso del lavoro, l'interesse come compenso dell'astinenza, il profitto come compenso dell'iniziativa e dell'assunzione del rischio). Si sa che non sono neppure mancati tentativi di dare valore normativo a taluni risultati dell'analisi marginalistica. L'equivoco può forse essere stato alimentato anche dalla nota dimostrazione, basata su modelli marginalistici, dell'attitudine della concorrenza perfetta a realizzare condizioni di massimo collettivo.

Tuttavia rimane certo che la spiegazione marginalistica del funzionamento di un sistema capitalistico, come di ogni altro sistema economico, non può implicarne la giustificazione. Questa, del resto, è la posizione della più valida ed avanzata letteratura marginalistica. Nel metodo marginalistico essa non ha visto altro che un me-

todo per spiegare il funzionamento di un'economia di mercato, guardandosi dal considerare per se stesse come ottimali per la collettività configurazioni caratterizzate dal conseguimento di massimi individuali.

Limpida a questo riguardo è la posizione del Pareto al quale dobbiamo la nota formulazione della logica dei massimi collettivi, che va sotto il nome di « economica del benessere sociale ». La formulazione paretiana dell'equilibrio economico generale si presenta nettamente distinta dalle condizioni di massimo riferite all'intera collettività.

7. In effetti, il giudizio di un sistema economico è problema di ottimo collettivo che comporta proprie condizioni ottimali, diverse dalle relazioni strutturali che determinano le configurazioni del sistema considerato, e consiste precisamente nell'accertare se e in qual misura date condizioni ottimali del genere siano soddisfatte da tali relazioni strutturali.

Il problema si configura diversamente secondo che venga riferito all'uno o all'altro dei due ordini di condizioni proprie dei massimi collettivi; cioè alle *condizioni di efficienza collettiva* oppure a quelle di *ottima allocazione collettiva delle risorse* (corrispondenti rispettivamente alle condizioni paratiane di massimo *per* e *di* una collettività). Valide per ogni sistema economico, le une e le altre escludono la massimazione di una impossibile somma di utilità individuali, quali stimate dai singoli, e prescindono da ogni valutazione in termini monetari fondata sui prezzi di mercato, considerando i prezzi e le strutture di mercato come congegni regolatori dell'economia. Tuttavia esse diversificano profondamente per quanto concerne il giudizio di un sistema economico.

Le condizioni di efficienza collettiva sono quelle che permettono il raggiungimento di un *massimo di utilità per ciascun soggetto a parità delle utilità conseguite dagli altri*. Esse sono precisamente condizioni di massimo reddito reale nazionale e condizioni di ottima allocazione individuale delle risorse reali del paese, riferite a ciascun soggetto secondo le proprie valutazioni di utilità. Queste condizioni hanno perciò come termini coefficienti tecnici di produzione (produttività marginali, tassi di sostituzione di fattori produttivi) e coefficienti inerenti a valutazioni di utilità proprie dei singoli operatori (in specie tassi di sostituzione secondo preferenze individuali); e non richiedono valutazioni di utilità pubblica o, in genere, collettiva. riguardanti più soggetti, poiché per loro natura prescindono dalla distribuzione del reddito e della ricchezza e valgono quale che sia tale distribuzione. Sono precisamente queste condizioni (proprie di mas-

sini simultanei) che possono essere realizzate per effetto del funzionamento di un sistema economico, in quanto siano implicite nelle sue relazioni strutturali.

Le condizioni di ottima allocazione collettiva delle risorse definiscono invece l'allocazione delle risorse reali cui corrisponde un massimo di utilità collettiva, utilità riferita all'intera collettività ed assunta quale espressione delle preferenze della classe governante o di un qualsiasi soggetto che si ponga un problema del genere. Pertanto, oltre a condizioni di efficienza collettiva, indipendenti da valutazioni di utilità sia individuale sia collettiva, si presentano condizioni riguardanti tanto l'allocazione delle risorse nell'ambito di ciascuna economia individuale (secondo le relative valutazioni di utilità collettiva) quanto la loro distribuzione fra i singoli; condizioni aventi come termini coefficienti propri delle valutazioni di utilità collettiva (utilità marginali, tassi di sostituzione soggettivi). Basate su valutazioni di utilità collettiva che non sono proprie dei singoli soggetti, è ovvio che queste condizioni non possono essere soddisfatte se non per effetto indiretto di appropriati strumenti di politica economica di cui la classe governante possa avvalersi.

Anche nei problemi di ottimo collettivo vale dunque il principio economico, applicato all'intera collettività nei modi propri di questo genere di problemi e come strumento concettuale per la critica dei sistemi economici. In tal modo il metodo marginalistico si presenta come fondamento dell'analisi economica in ogni suo ordine di problemi.

Pertanto la teoria dei massimi collettivi mostra chiaramente come le relazioni strutturali proprie di un sistema economico non possano servire quali criteri di giudizio del sistema cui appartengono. Possono essere atte soltanto a realizzare implicitamente certe condizioni di efficienza collettiva. Tale è il ben noto caso della concorrenza perfetta, che si dimostra atta a realizzare condizioni di efficienza collettiva per effetto intrinseco nella natura delle sue relazioni strutturali. Ciò non vuol dire naturalmente che le relazioni strutturali della concorrenza perfetta siano per sé condizioni di ottimizzazione collettiva delle risorse, e tanto meno che la teoria di questo regime di mercato possa essere considerata come una teoria di allocazione ottimale delle risorse per una collettività. Allocazione ottimale che del resto può realizzarsi anche in altri regimi di mercato e non di mercato. È ben chiaro che per sé, la teoria della concorrenza perfetta, come ogni altra teoria di un'economia di mercato, spiega esclusivamente come l'allocazione delle risorse si determini nel sistema considerato.

Si vede così che la critica del sistema capitalistico, come di ogni altro sistema, non può compiersi — per quanto attiene all'indagine scientifica — se non sul fondamento delle condizioni di efficienza collettiva; condizioni, ripetiamo, che non richiedono valutazioni di utilità collettiva dell'allocazione finale delle risorse. Solo riguardo all'efficienza collettiva un sistema economico può essere oggetto di giudizi « obiettivi », nel senso che non dipendano da valutazioni di utilità collettiva: valutazioni per natura soggettive e opinabili, poiché un ordine di preferenza non può essere giudicato che in confronto di un altro che ad esso si voglia contrapporre.

È pertanto evidente che la ricerca economica, in quanto ricerca scientifica, può prendere in considerazione i giudizi di valore soltanto come elementi della propria analisi. Nella spiegazione dei fenomeni economici si considerano le funzioni di utilità che guidano i soggetti privati nella loro attività, e si può anche trovare necessario risalire ai giudizi di valore dei soggetti pubblici ed alle relative preferenze. Nello studio dei problemi di politica economica si debbono assumere come dati i fini dei soggetti pubblici, in cui si concretano i loro giudizi di valore, ponendo tali fini a base della ricerca circa la possibilità e il modo di conseguirli; nello studio dei problemi di ottimo collettivo si accolgono ancora le valutazioni di utilità quali sono formulate dai singoli e dalla classe governante. Ciò vuol dire che l'economica può conservare pienamente la propria autonomia di ricerca in un mondo sempre dominato da conflitti d'interesse e da contrastanti giudizi.

8. Con le precisazioni esposte ritengo di avere confermato validità dell'indirizzo da me seguito nella elaborazione della metodologia dinamica brevemente delineata nella mia relazione. Non mi soffermerò invece a chiarirne aspetti particolari, rinviando quanti siano ad essa interessati ai lavori in preparazione in cui esporrò compiutamente il modello dinamico analitico, quello sintetico e metodo di analisi delle variazioni dinamiche, con opportune applicazioni. Mi limiterò a due considerazioni.

Anzitutto, per evitare un facile equivoco devo avvertire che metodo di analisi delle variazioni dinamiche da me elaborato non ha nulla a che fare con il calcolo delle variazioni, che è propriamente calcolo funzionale. Questo calcolo, come è noto, riguarda problemi massimo estesi ad un intervallo di tempo e interessa in particolare studio dei programmi individuali. Il mio metodo, sviluppo dei noti procedimenti della statica comparata, riguarda invece le variazioni temporali delle grandezze economiche e comporta la trasformazione

delle equazioni strutturali, descrittive della evoluzione di un sistema economico, in equazioni *variazionali*, rispetto al tempo.

La seconda considerazione mi è suggerita dalla domanda del prof. Palomba circa il senso in cui intendo la neutralità della moneta nell'affermare che il mio modello non la presuppone. Tale concetto viene in genere inteso come assenza di influenza delle variazioni della quantità di moneta assunta come determinata in modo esogeno; ma, poiché la quantità di moneta non è esogena, questo concetto va modificato e riferito all'azione di fattori dinamici che determinino variazioni nelle scorte desiderate di moneta e nella quantità in circolazione. La neutralità della moneta, così intesa, può essere considerata rispetto ad ogni grandezza economica, anche ai livelli dei prezzi e dei valori monetari dei mezzi finanziari; ma il problema si pone in particolare rispetto alle quantità reali, ed è in questo senso che ho parlato di neutralità della moneta.

Nel chiudere questa replica desidero compiacermi vivamente per il livello e la vivacità della discussione che si è svolta su un aspetto centrale e controverso della metodologia economica, quale è il metodo marginalistico. Esprimo l'augurio che questo discorso possa continuare ed estendersi ad altri fondamentali e non meno dolenti problemi attuali della teoria economica, da cui dipende il futuro dell'economia e forse anche, in qualche modo, del mondo economico. Spero soprattutto che si abbandoni la prassi, troppo a lungo seguita, del lavoro individuale o chiuso nell'ambito di piccoli gruppi, per passare ad un più ricco e fecondo confronto di posizioni ed esperienze di ricerca.

Prof. LUIGI SPAVENTA

Anzitutto una breve premessa per dissipare alcuni equivoci che possono essere sorti nella discussione e che credevo, peraltro, di avere già chiarito.

La mia esposizione non ha inteso in alcun modo di rifiutare né il criterio di massimizzazione del profitto, né la necessità di procedere in termini di equilibrio generale, né l'esistenza di un problema di allocazione ottimale delle risorse. Ho già cercato di dire che queste tre questioni non sono legate al modello marginalista: non si può dire che, se si abbandona la teoria della distribuzione marginalista, si abbandona la teoria dell'equilibrio generale; né che si rimane privi di strumenti per un problema di allocazione ottimale delle risorse (come dimostrano i vari tentativi fatti in termini di programmazione lineare, senza necessariamente ricorrere a teorie di carattere margi-

nalista); né che in una teoria non marginalista non si ha massimizzazione del profitto (il problema della scelta delle tecniche in un modello non marginalista è proprio risolto in termini di massimizzazione del profitto).

Aggiungo poi, sempre in via di premessa, che il principio da me seguito è stato quello enunciato una volta da Sraffa: le misure statistiche possono essere approssimate e necessariamente lo sono; ma le misure teoriche devono avere validità assoluta, perché altrimenti una teoria non regge.

Passo a considerare alcuni punti particolari.

I professori Gerelli e Scotto si sono posti il problema di quali criteri si possano o si debbano seguire nella ricerca empirica, qualora si abbandoni l'analisi marginalista. Non vedo particolari difficoltà in questo campo. Resta l'esigenza di non adottare ipotesi teoricamente inaccettabili. Ricorderò solamente che un tempo si usava misurare anche in Italia funzioni di produzione Cobb-Douglas a decine. Quando poi si decise di misurarne una senza presumere dall'inizio che i coefficienti della funzione fossero eguali alle quote distributive uscirono fuori coefficienti ai quali non si poteva attribuire alcun significato economico.

Vorrei ora considerare quanto diceva il dottor Gai in varie osservazioni assai pertinenti. Io vorrei cercare di rispondere ad una di esse. Evidentemente il problema della critica alla teoria marginalista non dipende dal fatto dell'assunto o meno di continuità, perché questa sarebbe una critica veramente facilmente superabile. Nel caso di pluralità di tecniche, noi possiamo, ed è stato fatto, costruire un inviluppo continuo, esprimendo i parametri in funzione del saggio di profitto ed ottenendo una frontiera continua saggio di profitto-saggio di salario, derivabile in ogni punto se certe condizioni sono soddisfatte. Proprio in questo modo si vede che i segni delle derivate non sono in generale quelli che ci si aspettano in base alla teoria marginalista.

Approfitto della possibilità di parlare prima di Arcelli, per porgli io due domande, dopo avergli espresso la mia gratitudine per la chiarezza e la precisione con cui, senza ricorrere a uno svolgimento matematico, ci ha illustrato un modello assai significativo. Nel modello illustrato da Arcelli l'offerta di risparmio è funzione crescente del saggio dell'interesse. poiché quest'ultimo è assunto pari al saggio di preferenza intertemporale. Provocherebbe difficoltà in questo modello la possibilità che si verifichi ritorno delle tecniche, o quanto meno *capital reversal*? E compatibile con il modello una funzione del risparmio, ad esempio di tipo harrodiano?

Passo adesso a considerare alcuni punti specifici sollevati dal prof. Del Punta.

In primo luogo circa le verifiche empiriche. È facile rispondergli che i casi che lui ha citato non provano o disprovano niente. Potrei io chiedergli di spiegarmi, in base alla sua teoria marginalista, perché nell'agricoltura il rapporto capitale-prodotto è assai maggiore che nell'industria; o perché possiamo avere rapporti capitale-prodotto eguali in paesi con diversa dotazione di « capitale » (qualunque cosa ciò significhi), o a diverso stadio di sviluppo economico. Se restiamo su questo piano, l'evidenza empirica è di ben poco aiuto alla teoria tradizionale. Né la teoria tradizionale è necessaria per spiegare la circostanza che i salari negli Stati Uniti sono il doppio che in Inghilterra, né essa è sufficiente per comprendere tanti altri fenomeni che appaiono incompatibili con qualsiasi previsione di un modello marginalista.

In secondo luogo vorrei far notare al prof. Del Punta che la relazione inversa fra saggio di salario e saggio di profitto la si ottiene anche da una qualsiasi teoria marginalista. La determinazione esogena di una delle variabili distributive, poi (come mi pare ha detto già il prof. Travaglini), non significa affatto che regni l'arbitrarietà nella teoria. Ricorderei al prof. Del Punta il significato delle curve di trasformazione. Fra saggio di salario e saggio di profitto vi è un *trade-off* per cui ad un certo valore di una variabile corrisponde un valore massimo dell'altra. Non v'è dunque questione di poter fissare una variabile a piacere, come il prof. Del Punta sembra aver compreso. Infine, prenda il prof. Del Punta un qualsiasi modello neoclassico (quello di Solow, ad esempio); vedrà che, se noi determiniamo dall'esterno il saggio di sviluppo, restano determinati simultaneamente il saggio di salario ed il saggio di profitto. Questa è una proposizione che vale sia in un modello neoclassico sia in un modello non neoclassico. Determinazione esogena di una variabile non significa determinazione arbitraria della medesima.

In terzo luogo vorrei dire che forse con il prof. Del Punta temo di trovare delle difficoltà di carattere semantico: non sono sicuro che riusciamo a comunicare o per lo meno a comprendere reciprocamente quello che ciascuno di noi dice; queste sono difficoltà non certo superabili in una sia pur breve replica. Quando poi, alla fine di un dibattito egli dice: *credo* in una teoria, io di fronte al *misterium fidei* mi inchino, e non posso eccepire altro.

L'intervento del prof. Di Nardi ieri sera ha aperto alcune questioni fondamentali che consistono in sostanza, se posso cercare di dirlo in tre parole, nel chiederci perché facciamo certe cose ed a quali fini noi le facciamo.

Così, per lo meno, ho interpretato l'essenza dell'intervento del prof. Di Nardi, e mi sembra questo un argomento di estrema importanza per noi economisti, marginalisti e non marginalisti; perché noi costruiamo certi modelli? Che cosa ne vogliamo fare? Che cosa vogliamo capire? E in sostanza io mi sento di accettare pienamente tre criteri proposti dal prof. Di Nardi che mi sembra siano stati: anzitutto, quello delle premesse di valore dietro un modello, in secondo luogo, quello della coerenza del modello stesso, in terzo luogo, quello della verificabilità empirica del modello.

Forse, piuttosto che di verificabilità empirica parlerei di ausilio che mi dà il modello nella interpretazione della realtà, poiché non sempre una verifica empirica, è possibile o dà risultati univoci.

Non tanto poi e non solo parlerei di premesse di valore; ma parlerei piuttosto come Schumpeter nelle pagine introduttive della storia dell'analisi economica, di quel momento pre-analitico che consiste nella « visione » che ogni economista ha del processo economico. In questa visione, io penso, vi sono anche le nostre premesse di valore. Questo problema della visione che noi abbiamo del processo economico è riemerso nell'intervento di Becattini.

A questo proposito vorrei dire che secondo me vi è una differenza di visione tra una teoria neoclassica o marginalista, che includa una teoria della distribuzione, ed una teoria non marginalista. A mio avviso, in una teoria di tipo marginalista della distribuzione la produzione è concepita come una sorta di strada a senso unico in cui dei fattori originari vengono convertiti in prodotti finali, in cui vi sono una serie di mercati, in cui ogni bene od ogni fattore sono trattati allo stesso modo, in cui vi sono delle domande e delle offerte e si formano dei prezzi in cui questi prezzi, poi, determinano l'imputazione. Una visione alternativa del processo economico è quella di un processo produttivo in cui si formi un valore aggiunto, un sovrappiù. questo valore aggiunto o sovrappiù viene poi distribuito, in un modo che noi dobbiamo determinare e su cui forse siamo ancora ignoranti, fra diverse classi. Quello che ci importa è il momento di formazione del sovrappiù a cui segue il momento della distribuzione, su cui influiscono fattori diversi da quelli che influiscono sulla formazione dei prezzi.

In due minuti non posso dire di più ma devo aggiungere che questa è una visione che a me sembra più fruttuosa. Mi si domanda: che cosa insegni agli studenti se tu non hai una soluzione per il problema distributivo? La risposta non può essere che questa: io cerco di insegnare le cose sulle quali ritengo di aver raggiunto una conclusione coerente e significativa. Se le mie conclusioni mutano o si sviluppano, muterà o si svilupperà il mio insegnamento. Se ad un problema non

ho trovato soluzione soddisfacente, preferisco indicare l'esistenza del problema piuttosto che insegnare qualcosa in cui non credo. Questo, credo, è un travaglio che tutti abbiamo. Può essere che si tratti di un metodo sbagliato di insegnamento; ma questo comunque è il solo che in piena onestà io mi senta di adottare.

Prof. MARIO ARCELLI

Sono stato molto stimolato dall'intervento di ieri sera del prof. Di Nardi e dai successivi interventi di questa mattina, qualcuno dei quali in particolare sulla mia relazione.

Il prof. Di Nardi mi ha fatto molto onore, e nello stesso tempo mi ha attribuito una grossa responsabilità quando ha detto che praticamente dal dibattito tra Del Punta e me dell'anno scorso è nata l'idea di questo convegno. Immediatamente dopo però il prof. Di Nardi mi ha lanciato alcune frecciate bonarie ma piuttosto maliziose, affermando che si attendeva da me qualche cosa di diverso, date le premesse che io aveva posto nella discussione dell'anno precedente.

Mi pare invece di essere stato del tutto coerente con quanto dissi l'anno scorso.

L'anno scorso dissi che secondo me è proprio dello studioso di non essere chiuso a nessuna alternativa scientifica; lo studioso, in altri termini, non deve rifiutare il contributo teorico di scuole diverse, apprezzando di ognuna la capacità esplicativa in relazione alle diverse assunzioni. Così, per me, la teoria dell'equilibrio economico generale possiede una fecondità euristica per spiegare certi fatti, mentre ha scarsa o nulla rilevanza per spiegare altre dimensioni della realtà economica.

Occupandomi del modello di Walras ho cercato pertanto di dimostrare la validità di tale schema entro i limiti della sua sfera naturale di applicazione, riconoscendo essenzialmente due tipi di problemi: il primo di ricerca della coerenza logica di tale modello; il secondo consistente nell'analizzare l'adeguatezza delle sue ipotesi alla realtà empirica.

Concordo pienamente e penso che tutti possano concordare con i criteri che il prof. Di Nardi ritiene si debbano seguire nella ricerca scientifica.

Del resto, io stesso, per propensione personale, tendo ad occuparmi prevalentemente di problemi metodologici: non mi pare quindi dover aggiungere alcunché su questo argomento, se non per introdurre una piccola osservazione che mi pare però sia importante ricordare.

Le proposizioni scientifiche possiedono diversi livelli di universalità. Ora, la teoria dell'equilibrio economico generale, così come è formulata, esprime evidentemente proposizioni ad altissimo livello di universalità.

In questo senso è chiaro — rispondo così in parte a Del Punta — che il problema dell'interpretazione empirica di queste proposizioni si pone in modo particolare: trattandosi di proposizioni al più elevato livello di universalità, non è necessario che esse abbiano diretta e immediata corrispondenza empirica; però è importante la fertilità euristica di queste proposizioni. Esse integrate con ipotesi che abbiano immediati correlati empirici in modo da originare una teoria verificabile empiricamente, possono ottenere una verifica indiretta.

Il mio discorso non si è però soffermato su questa problematica mi sono dunque limitato all'esame della coerenza logica del modello. Ciò non significa tuttavia che io rifiuti un discorso sulla verificabilità empirica delle sue proposizioni: si tratta di vedere in quali limiti ed in quali forme tale discorso può essere fatto.

Passando a un'altra osservazione, con tutta franchezza, devo rispondere al prof. La Volpe che il teorema del punto fisso non mi pare rappresenti né un « divertissement », né tanto meno tempo perso.

Il prof. La Volpe conosce molto bene che ad esempio von Neumann ha dimostrato l'esistenza di soluzioni del suo modello dinamico in virtù del teorema di Brower, che è un teorema di punto fisso quindi l'affermazione del prof. La Volpe che ritiene si possano eliminare questi teoremi mi pare abbastanza paradossale.

*Dominedò*: La Volpe voleva significare che con quel teorema si spiega soltanto il perdurare di una certa tecnica prescelta in base alle condizioni iniziali e di sviluppo dei fattori...

*Arcelli*: Ma questo anche in von Neumann.

*Dominedò*: Sì, proprio in von Neumann, e riteneva fosse poco utile questo lavoro perché negli effetti della dinamica, come egli ritiene potere dimostrare, vi sono variazioni continue che impediscono questa fissità.

*Arcelli*: Benissimo. Allora bisogna vedere quale è il compito della teoria economica. Siccome ritengo che la rilevanza della teoria economica si manifesti anche nella statica; anzi poiché la teoria economica quale l'abbiamo costruita fino adesso, mi pare prevalentemente costruzione statica, ritengo valida la mia replica. Mentre se dovessi

accettare che la statica non conta assolutamente niente, proprio perché è fondata su delle ipotesi limitative, e dovessi inoltrarmi nella vera dinamica, potrei riconsiderare significato e rilevanza dei teoremi fin qui utilizzati.

*La Volpe*: Perfettamente d'accordo.

*Dominedò*: Questo voleva dire.

*Arcelli*: Ma il problema statico è pure importante, mi sembra...

Pertanto non mi pare che questi teoremi siano « divertissements » intellettuali. Ci sono certi problemi che vanno trattati in un certo modo ed altri problemi vanno trattati in modo diverso; quindi si tratta di chiarire bene che cosa si vuole raggiungere ed una volta chiarito questo si conseguono risultati soddisfacenti.

Sono invece perfettamente d'accordo con il prof. Scotto il cui intervento mi pare in sintonia con le mie affermazioni. Evidentemente non possiamo essere soddisfatti solo di un certo tipo di teoria; quella teoria sarà adeguata a spiegare certi fenomeni economici, per altri fenomeni economici e per altri problemi ci vorranno altre teorie.

Devo ora rispondere a Spaventa che mi ha fatto una domanda estremamente insidiosa che esige una risposta immediata.

Spaventa chiede: che succede della domanda di risparmio quando c'è il ritorno delle tecniche?

*Dominedò*: Dell'offerta di risparmio.

*Arcelli*: No, l'offerta di risparmio appare normalmente inclinata positivamente; il problema si pone per la domanda di risparmio in presenza di ritorno delle tecniche. In effetti nel modello walrasiano bisognerebbe ragionare in termini di domanda e offerta dei singoli beni capitali. La domanda di risparmio non è altro che la somma delle domande dei singoli capitali nelle diverse condizioni di equilibrio ipotizzabili.

A mio avviso tale domanda di risparmio potrebbe anche avere andamento ad esse; al limite anziché avere l'andamento normale potrebbe persino formare dei riccioli.

Tutto ciò è compatibile con l'equilibrio?

La risposta è affermativa, anche se non necessariamente l'equilibrio sarà stabile. Il problema sarà di vedere se dato il particolare andamento della funzione di domanda si troverà un punto di equilibrio stabile oppure no.

Addirittura potrà darsi una molteplicità di equilibri, come ho riconosciuto, taluni dei quali potranno essere stabili ed altri potranno essere instabili, ma non mi pare che ciò infirmi la validità del modello.

Spaventa ha poi posto un'altra domanda, molto interessante per le implicazioni dinamiche. Dice Spaventa: « che succede della funzione del risparmio quando consideriamo tale funzione nel tempo? »

Io stesso ho riconosciuto che il modello walrasiano ha la sua efficacia interpretativa soprattutto quando esaminiamo l'equilibrio un periodo mentre invece, quando ci spingiamo in una analisi multiperiodale il modello walrasiano mostra diverse limitazioni. Possiamo tuttavia cercare di vedere che cosa succede.

Se riusciamo a mantenere, come ha ipotizzato Zaghini nel suo recente volume, una situazione di piena occupazione delle risorse, quel caso particolare avremo identico saggio d'interesse, identici prezzi dei beni capitali e, quindi, praticamente non sorgeranno grosse complicazioni.

Le difficoltà emergono invece quando usciamo da questa zona piena occupazione. Qui davvero l'analisi diventa molto complessa, quanto affronta il problema centrale dell'analisi dinamica. Il prof. La Volpe si è impegnato a fornirci una versione pienamente dinamica del problema dell'accumulazione che mi riservo di meditare. Ritengo comunque altamente meritorio lo sforzo del prof. La Volpe in questa direzione, perché potrebbe significare un passo avanti della teoria.